

“PAVIMENTI APPICCICOSI”

La povertà intergenerazionale in Lombardia

10

I Quaderni della Delegazione Lombardia



Ringraziamenti

Il decimo quaderno degli Osservatori delle Povertà e delle Risorse della Delegazione Lombarda è stato realizzato dai componenti del tavolo regionale coordinato da Carlo Bosatra (direttore della Caritas Lodigiana) con il prezioso contributo di Vera Pellegrino, responsabile Ufficio Studi Formazione e Promozione di Caritas Trieste e collaboratrice dell'ufficio studi di Caritas Italiana.

Questo tavolo è composto da:

Livia Bremilla, Caritas Bergamasca;

Michele Brescianini, Caritas di Brescia;

Ivana Fazzi, Caritas di Como;

Margherita Brambilla, Caritas di Crema;

Alessio Antonioli, Caritas Cremonese;

Vittorio Maisano, Caritas Lodigiana;

Davide Boldrini, Caritas di Mantova;

Elisabetta Larovere, Caritas Ambrosiana;

Sara Benvenuti, Caritas di Pavia;

Isabella Cargnoni, Caritas di Vigevano;

Un sentito e caloroso ringraziamento va a Livia Bremilla, Elisabetta Larovere, Meri Salati, Ivana Fazzi, Sara Benvenuti, Isabella Cargnoni e Margherita Brambilla per il lavoro di analisi e elaborazione delle interviste e dei dati raccolti. Si ringrazia Don Paolo Selmi, Vicedirettore di Caritas Ambrosiana, per la preziosa rilettura pastorale.

Un ringraziamento ai centri di ascolto per il loro paziente e prezioso lavoro quotidiano e agli operatori e ai volontari che hanno partecipato con competenza ed entusiasmo ai focus group, rendendo possibile questa pubblicazione.

Per la parte grafica si ringrazia Cawipa s.r.l. di Bergamo.

Un grazie caloroso ai direttori delle Caritas diocesane che hanno dato la loro piena disponibilità alla realizzazione di questo lavoro.

Report regionale “Pavimenti Appiccicosi. La povertà intergenerazionale in Lombardia.”

A cura della Delegazione Caritas Lombardia

Ottobre 2023

DELEGAZIONE CARITAS
DELLA LOMBARDIA

Pavimenti appiccicosi
La povertà intergenerazionale in Lombardia

I Quaderni della Delegazione Lombardia

La ricerca qualitativa contenuta nel presente report è stata condotta nel periodo che va tra settembre 2022 e maggio 2023, dagli operatori del tavolo regionale di coordinamento degli Osservatori delle povertà delle Caritas Lombarde e da Vera Pellegrino, responsabile Ufficio Studi Formazione e Promozione di Caritas Trieste e collaboratrice dell'ufficio studi di Caritas Italiana.

Sommario

Introduzione	<i>Don Roberto Trussardi</i>	<i>pag.</i> 7
Premessa	<i>Don Paolo Selmi</i>	<i>pag.</i> 9
Quando la povertà si tramanda di generazione in generazione: i dati lombardi	<i>Meri Salati</i>	<i>pag.</i> 11
Pavimenti appiccicosi: un'analisi qualitativa della povertà intergenerazionale secondo le Caritas della Lombardia	<i>Vera Pellegrino</i>	<i>pag.</i> 23
Il punto di vista dei beneficiari: la situazione delle famiglie di origine	<i>Livia Brembilla</i>	<i>pag.</i> 43
Il punto di vista dei beneficiari: le relazioni familiari	<i>Ivana Fazzi</i>	<i>pag.</i> 53
Il punto di vista dei beneficiari: istruzione, lavoro e situazione debitoria	<i>Margherita Brambilla</i>	<i>pag.</i> 59
Il punto di vista dei beneficiari: casa, salute, relazioni e visione del futuro	<i>Isabella Cargnoni, Sara Benvenuti</i>	<i>pag.</i> 69
Storie		<i>pag.</i> 83
Appendice		<i>pag.</i> 91
Bibliografia		<i>pag.</i> 95

INTRODUZIONE

La redazione di questo rapporto riguardante la trasmissione della povertà intergenerazionale in Lombardia ci è sembrata molto urgente alla luce dell’andamento delle povertà incontrate dalle Caritas lombarde in questi anni e sulla spinta anche del lavoro svolto da Caritas Italiana a livello nazionale proprio su questo tema.

In Italia il raggio della mobilità ascendente risulta assai corto e sembra funzionare prevalentemente per chi proviene da famiglie di classe media e superiore; per chi si colloca sulle posizioni più svantaggiate della scala sociale si registrano invece scarse possibilità di accedere ai livelli superiori (da qui le espressioni “dei pavimenti e dei soffitti appiccicosi”, “*sticky grounds*” e “*sticky ceilings*”).

A partire da tali consapevolezze mutuate da ricerche nazionali ed internazionali, la delegazione delle Caritas lombarde ha pensato fosse interessante approfondire il fenomeno nella nostra Regione, proprio per le tendenze alla polarizzazione sociale che le Caritas hanno registrato nel corso dell’ultimo decennio.

Le persone intervistate hanno raccontato storie di vite complesse, in cui i problemi sociali e quelli personali si sommano e faticano a risolversi, continuando a pesare anche sulle generazioni successive come una spada di Damocle.

Gli uomini e le donne incontrate hanno bassa autostima, sfiducia, apatia, nella maggior parte dei casi mutuate dagli stili di comportamento di genitori e nonni che da soli non sono riusciti a modificare. In aggiunta, dal punto di vista sociale anche nella nostra Regione la mobilità sociale si è irrigidita e fatica a garantire le stesse opportunità di accesso ai servizi e agli strumenti utili per migliorare la propria condizione di partenza.

Cosa hanno provato a fare le Caritas della Lombardia davanti a queste tendenze che incontrano ogni giorno incarnate nelle persone che arrivano nei centri di primo ascolto e nelle Caritas parrocchiali? Innanzitutto, hanno pro-

vato ad accompagnare e instaurare relazioni di fiducia tra persone bisognose e volontari/operatori; in diverse situazioni hanno evitato lo scivolamento in condizioni ancora più difficili e hanno fatto sentire alle persone di appartenere a qualcuno, sostenendole nei momenti di bisogno. Questa possibilità non è cosa da poco in un tipo di società come la nostra sempre più chiusa nelle diverse appartenenze sociali, sospettosa e escludente nei confronti di chi fa fatica. E questa possibilità è riconosciuta come più importante dell'elogiazione di beni materiali proprio dalle persone stesse che vivono relazioni faticose e che trovano nella porta aperta per l'ascolto un balsamo per le ferite della loro vita.

Questo breve testo non ha la presunzione di essere esaustivo ma vuole provare a fare luce, anche nella nostra Regione, su un tema che sta diventando sempre più evidente ma che ha bisogno di dati oggettivi e di storie raccontate per poter essere trattato in maniera strutturale anche dalle istituzioni.

A tutte e a tutti una buona lettura.

Don Roberto Trussardi

Delegato Regionale delle Caritas Lombarde

PREMESSA

Anche in Lombardia nascere in un contesto di deprivazione può essere una condanna? Questa la domanda da cui è nata l'indagine presentata nelle pagine che seguono.

La pandemia, la guerra in Ucraina e la conseguente crisi energetica hanno messo a dura prova le nostre comunità, svelando l'esistenza molto più diffusa di quanto non immaginassimo di famiglie vulnerabili, la cui storia rimanda a situazioni di povertà tramandata di generazione in generazione: anelli deboli, come sono chiamati nel Rapporto di Caritas italiana, che il più delle volte non sono responsabili delle loro fragilità, ma che, lasciati soli, rischiano di essere esclusi dalle società in cui vivono.

Come sottolineato dal presente Rapporto, tra le persone che si rivolgono ai centri Caritas della Lombardia, quasi sei su dieci vivono in situazioni di precarietà economica, così come vivevano le loro famiglie di origine. Persone che, quindi, sperimentano le stesse difficoltà attraversate dai loro genitori e rischiano di lasciarle in eredità ai loro figli.

È una fotografia preoccupante, che ci ricorda che, senza l'attivazione di meccanismi di solidarietà e di accompagnamento, rischiamo di creare sacche di povertà cronica, da cui sarà sempre più difficile riemergere, anche per le generazioni future.

È un meccanismo perverso, che, in realtà, non interessa solo le situazioni analizzate nel nostro Rapporto; ripensando, infatti, alla mia esperienza plurennale all'interno di una comunità parrocchiale e estendendo l'uso delle espressioni “pavimenti appiccicosi” e “anelli deboli” a storie diverse da quelle di seguito analizzate, che rimandano al tema della povertà intergenerazionale, mi viene in mente che la “colla” che tiene legati a contesti da cui si vorrebbe scappare si può trovare anche in altre circostanze. Mi ricordo così alcune storie, con protagonisti a cui bisogna dare un nome, perché dietro ci sono dei volti, delle persone, prima che dei fenomeni sociali.

Mi viene in mente il volto di Maria, che con la “minima” potrebbe vivere in maniera dignitosa la sua vita: abita in un monolocale delle case popolari, si

accontenta di poco, la parrocchia e una famiglia amica la aiutano, la salute tiene – e finché tiene va bene –; purtroppo, però, Maria ha un figlio tossicodipendente sulle sue spalle che le “mangia” tutta la pensione.

E mi vengono in mente Fernando dallo Sri Lanka e insieme a lui tante persone che provengono dalle più diverse parti del mondo: per loro la “colla” è la loro pelle, la loro provenienza, il loro profumo, sono le loro famiglie. E questo vuol dire: lavoro sottopagato, fatica a trovare una casa in affitto che poi, se anche c’è, è spesso una casa umida, poco accogliente.

Come fare perché queste persone, queste famiglie non diventino invisibili agli occhi delle nostre comunità, ma anzi ne diventino parte integrante? Come fare perché i “pavimenti” che calpestano fin dalla nascita non siano più appiccicosi?

Una risposta la troviamo nell’agire di quelle persone e di quelle realtà (comunità cristiane, educatori, operatori della carità e del terzo settore, credenti e non credenti), che adottano uno stile basato sulla reciprocità; tutti coloro, cioè, che non hanno mai smesso di credere nella donna e nell’uomo che hanno davanti, di scoprire anche sotto una scoria dura segnata dalle prove della vita il volto di un fratello, di una sorella: tutti fratelli perché tutti figli di Dio. E allora si “tolgono i sandali”, perché chi hanno davanti è “terra sacra” e provano a farsene carico e a lasciarsi a loro volta portare.

Certo, è complicato, perché si tratta di attivare, in contesti carichi di difficoltà e di sofferenza, relazioni che creino fiducia, che mitighino il senso di solitudine, che offrano l’accompagnamento necessario per affrontare le difficoltà quotidiane e per promuovere la partecipazione attiva e consapevole delle persone, finalmente protagoniste del proprio futuro.

È una sfida difficile, ma ne vale la pena.

Don Paolo Selmi

*Direttore della Fondazione Casa della Carità “Angelo Abriani” di Milano
e vicedirettore di Caritas Ambrosiana*

Quando la povertà si tramanda di generazione in generazione: i dati lombardi

Il Rapporto 2022 di Caritas Italiana su povertà ed esclusione sociale in Italia intitolato *“L’anello debole”*, dopo aver indagato il tema della povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas, ha voluto approfondire il discorso dell’ereditarietà della povertà, provando a rispondere ad alcune domande: è vero che le classi che sono poste agli estremi della scala sociale tendono a trattenere i propri figli? Quante probabilità esistono per i minori cresciuti in un contesto di povertà di accedere, una volta adulti, a una vita agiata? Al contrario, quanto è forte il rischio di rimanere intrappolati in percorsi di fragilità e deprivazione e quindi in storie di povertà? È proprio da questi interrogativi che Caritas Italiana ha realizzato l’indagine nazionale *“Pavimenti appiccicosi: quando la povertà si tramanda di generazione in generazione”*.

Lo studio è stato condotto su un campione statistico di beneficiari Caritas, di età compresa tra i 36 e i 56 anni (nati quindi tra il 1966 e il 1986) e di cittadinanza italiana. L’indagine è stata realizzata da marzo a maggio 2022 e ha coinvolto 115 diocesi e sono stati intervistati 1.281 assistiti secondo le linee del campionamento statistico costruito su base regionale (regione ecclesiastica) e stratificato per età e genere, rappresentativo di 24.105 utenti¹.

In Lombardia, l’incidenza della quota di assistiti intervistati è pari al 7,1%, rappresentativo di 1.700 utenti²: proprio a partire da questo dato, le Caritas lombarde hanno promosso un’indagine finalizzata ad approfondire il fenomeno dell’ereditarietà della povertà nella nostra Regione. Il confronto tra la condizione degli assistiti e quella delle loro famiglie di origine ha permesso di misurare il grado di mobilità intergenerazionale delle persone in stato di povertà, attraverso tre dimensioni specifiche, che richiamano gli indicatori della letteratura sociologica sul tema: 1) istruzione; 2) condizione occupazionale; 3) condizione economica.

1 Si è scelto di escludere gli assistiti di origine straniera, pur rappresentando mediamente la metà dell’utenza Caritas, data la grande eterogeneità delle nazionalità incontrate che rendeva molto complesso il lavoro di confronto degli status sociali di provenienza. Sono state escluse anche le situazioni di povertà estrema, quindi le storie degli homeless, il cui disagio complesso e multiproblematico, richiederebbe una riflessione a sé.

2 Cfr. *Nota metodologia campionamento statistico in Caritas Italiana, L’anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma 2022, pp.55-57.

1. L'uguaglianza delle opportunità inizia a scuola. La trasmissione intergenerazionale dei livelli di istruzione

Com'è noto l'istruzione rappresenta uno dei principali fattori della mobilità sociale. Il livello di istruzione raggiunto ha delle conseguenze sul tipo di lavoro, sulle opportunità di carriera e a cascata sullo stato sociale.

I dati Caritas confermano da sempre un forte legame tra disagio economico e bassi livelli di titoli di studio. I beneficiari dei servizi Caritas, a livello nazionale, hanno in media un basso livello di istruzione. Anche secondo i dati dell'indagine lombarda, come evidenziato in tab.1, tra le mamme dei beneficiari l'incidenza di coloro che hanno raggiunto la licenza elementare è del 46%, tra i padri è del 35%. Al contrario, tra i padri è più alta l'incidenza di chi ha conseguito la licenza media inferiore (37,3%) che non tra le madri (31,7%). Si tratta di una caratteristica tipica della nostra regione, poiché, a livello nazionale, il dato sui livelli di istruzione dei genitori fa registrare una maggiore omogeneità. Un'altra differenza tra il livello regionale e il livello nazionale è la quota più bassa di analfabeti e persone senza alcun titolo di studio sia tra i padri lombardi (5,8%) che tra le madri (10,7%). Tra gli italiani la percentuale corrispondente è quasi quadrupla per i padri (19,1%) e doppia per le madri (20,8%).

Nel passaggio dalla generazione dei padri e delle madri a quella dei figli si registra una mobilità ascendente che appare tuttavia molto contenuta: i figli lombardi, rispetto alle madri, che raggiungono al massimo la licenza elementare (46%), hanno conseguito come gruppo più numeroso la licenza media inferiore (65,2%); tuttavia non hanno preso le distanze dai padri che, ugualmente hanno raggiunto come livello più alto la licenza media inferiore anche se con percentuali più basse (37,3%)

Tra i genitori va tuttavia sottolineata anche la presenza di una quota di persone senza alcun titolo di studio (6,1% tra le madri e 4,6% tra i padri) o di chi risulta analfabeta (4,6% per le madri e 1,2% per i padri). Di contro la percentuale di laureati e diplomati è su livelli abbastanza bassi. Il 9,0% dei padri ha conseguito il diploma di media superiore; tra le madri questa percentuale scende al 3,9% e va segnalato che non risulta nessuna madre laureata contro il 3,9% dei padri.

Nel passaggio dalla generazione dei padri e delle madri a quella dei figli non si registra una grande mobilità ascendente dal momento che tra i figli lombardi prevale la licenza media inferiore, come tra i genitori, anche se con percentuali doppie (65,2% contro il 37,3% del padre e il 31,7% della madre). Al contrario, si segnala una mobilità discendente rispetto al grado di studio più elevato: i padri lombardi, infatti, sono laureati nel 3,9% dei casi contro il 2% dei figli (Tabella 1).

Tab. 1 - Beneficiari Caritas per titolo di studio dei genitori (madre e padre) e titolo di studio conseguito (valori %)

Titolo di studio	Lombardia			Italia		
	Padre	Madre	Figlio/a	Padre	Madre	Figlio/a
Analfabeta	1,2	4,6	0,0	7,0	8,5	0,4
Nessun titolo	4,6	6,1	0,0	12,1	12,3	0,9
Licenza elementare	35,0	46,0	7,0	43,4	41,5	11,7
Licenza media inferiore	37,3	31,7	65,2	24,1	26,4	59,8
Diploma professionale	9,0	7,7	13,0	6,4	3,6	10,7
Diploma media superiore	9,0	3,9	12,7	5,2	6,6	14,3
Diploma di laurea/Laurea	3,9	0,0	2,0	1,7	1,2	1,4
Altro	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

Ai fini dell'indagine era poi importante rispondere alla domanda: quanto i bassi livelli di istruzione raggiunti possono dirsi correlati ai percorsi scolastici dei genitori? I dati degli assistiti lombardi di fatto dimostrano un'associazione più blanda rispetto a quella emersa dai dati nazionali (Tabella 2).

Tab. 2 – Beneficiari Caritas per anni di studio intrapresi e anni di studio dei propri genitori (valori %)

Anni di studio dei genitori	Anni di studio del beneficiario (%)											
	Lombardia						Italia					
	0	5	8	11	13	18	0	5	8	11	13	18
0 Nessun titolo	0,0	25,0	25,0	50,0	0,0	0,0	5,2	29,6	42,7	10,0	11,9	0,7
5 Licenza elementare	0,0	6,8	81,3	5,0	6,8	0,0	1,6	12,4	67,7	6,0	12,4	0,0
8 Licenza media inferiore	0,0	5,9	63,7	14,4	16,0	0,0	0,3	7,5	65,3	10,3	15,8	0,8
11 Diploma professionale	0,0	11,4	50,0	0,0	22,9	15,7	0,0	2,5	51,0	27,6	16,9	2,0
13 Diploma media superiore	0,0	0,0	64,8	14,8	20,3	0,0	0,0	4,3	54,1	17,5	21,6	2,4
18 Diploma di laurea/Laurea	0,0	0,0	59,4	40,6	0,0	0,0	1,1	0,0	24,9	23,9	17,9	32,2
Totale	0,0	7,2	64,8	13,2	12,8	2,1	1,4	12	60,1	10,9	14,6	1,5

Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

Incrociando il dato sul titolo di studio raggiunto dai beneficiari Caritas e quello raggiunto dai loro genitori³ si dovrebbero vedere i condizionamenti della famiglia di origine; in realtà, mentre ciò è evidente nei dati nazionali - dove l'incidenza dei possessori di licenza media appare più marcata proprio in corrispondenza di genitori con titolo elementare o con la stessa licenza media (67,7 e 65,3) e dove tra i beneficiari laureati, i figli di genitori laureati risultano anch'essi laureati in un caso su tre (32,2%) - questo dato al contrario non emerge dai dati lombardi. In Lombardia i beneficiari in possesso della licenza media hanno genitori che hanno conseguito al massimo la licenza elementare, ma con percentuali più elevate (81,3%) rispetto al dato nazionale, o la licenza media inferiore (63,7%), mentre coloro che hanno raggiunto il diploma di media superiore hanno genitori con diploma professionale (22,9%) e i laureati hanno genitori che sono arrivati a conseguire al massimo il diploma professionale (15,7%).

³ Per il confronto genitori-figli è stato utilizzato il titolo di studio più elevato tra padre e madre.

Sembrerebbe quindi che in Lombardia si registri una maggiore mobilità per quanto riguarda il più alto numero di anni di studio frequentati.

2. La trasmissione intergenerazionale della condizione occupazionale

La seconda dimensione indagata è quella relativa alla classe occupazionale. A ciascun assistito è stato chiesto quale fosse la professione dei propri genitori; in caso di più occupazioni si doveva far riferimento a quella prevalente, svolta cioè per il periodo più lungo⁴.

Tab. 3 - Beneficiari Caritas per categoria di occupazione dei padri e personale (valori %)

CODICE ESCO	Categorie	Lombardia		Italia	
		Padre	Figlio	Padre	Figlio
0	Forze armate	0,0	0,0	1,3	0,0
1	Legislatori, imprenditori, alta dirigenza	3,3	0,0	4,1	0,0
2	Professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione	2,7	0,0	1,4	5,7
3	Professioni tecniche	7,5	11,7	4,8	8,2
4	Professioni qualificate lavoro di ufficio	2,2	0,0	4,8	0,9
5	Professioni qualificate attività commerciali e servizi	12,2	25,2	9,1	30,4
6	Personale specializzato addetto agricoltura, foreste, pesca	1,1	0,0	1,6	0,0
7	Artigiani e operai specializzati	34,4	0,0	35,5	14,0
8	Conduttori di impianti, operai macchinari fissi e mobili, conducenti veicoli	3,3	18,4	9,6	6,8
9	Professioni non qualificate	24,6	44,7	27,7	34,0

Le percentuali sono calcolate sui seguenti valori assoluti: Lombardia: padri 1.553, beneficiari 388; Italia: padri 18.091, beneficiari 5.514.

Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

Confrontando i dati sulla categoria professionale dei beneficiari Caritas e dei padri risulta che i padri sono impiegati per lo più come artigiani o operai specializzati (il dato riguarda il 35,5% del totale in Italia e il 34,4% in Lombardia) o in occupazioni non qualificate (27,7% in Italia e 24,6% in Lombardia); a distanza al terzo posto troviamo la prima differenza tra il contesto italiano e quello lombardo: mentre i padri italiani si collocano nella classe occupazionale dei conduttori di impianti e conducenti di veicoli (9,6%), i padri lombardi li troviamo nelle professioni qualificate delle attività commerciali e dei servizi (12,2%), mostrando in tal modo un livello di impiego superiore a quello riscontrato nel resto d'Italia (Tabella 3).

Per quanto riguarda la categoria occupazionale dei figli assistiti dal circuito Caritas, considerando solo i dati noti⁴, se si approfondisce la posizione lavorativa degli occupati o di chi, pur essendo disoccupato, ha sviluppato comunque una professionalità (non svolta al momento dell'intervista) il quadro che emerge è il seguente: i beneficiari Caritas in Lombardia si collocano per lo più nel gruppo delle occupazioni non qualificate (44,7%) e a seguire nel gruppo delle professioni qualificate delle attività commerciali e servizi

4 Ogni mestiere è stato riclassificato in una delle nove macrovoci della classificazione internazionale delle professioni, l'International Standard Classification of Occupations (ISCO-08) su cui si basa anche la classificazione europea delle professioni ESCO40 (European, skills competencies, qualifications and occupations) e la stessa classificazione italiana ufficiale delle professioni (CP2011) dell'Istat. Tale classificazione definisce un elenco delle professioni che vanno dalle più qualificate a quelle meno specializzate, combinando assieme livelli abilità, competenze, istruzione e formazione:

1. legislatori, imprenditori, alta dirigenza;
2. professioni intellettuali scientifiche e di elevata specializzazione;
3. professioni tecniche intermedie;
4. professioni nel lavoro di ufficio;
5. professioni in attività commerciali e nei servizi;
6. personale specializzato addetto all'agricoltura, foreste e pesca;
7. artigiani e operai specializzati;
8. conduttori di impianti, operai macchinari fissi e mobili, conducenti di veicoli, addetti al montaggio;
9. professioni non qualificate.

A questi nove raggruppamenti si aggiunge poi quello delle forze armate al cui interno sono racchiuse professioni non accomunate da attività lavorative simili ma dall'appartenenza a un medesimo contesto sociale di lavoro, una peculiarità.

(25,2%), come conduttori di impianti e conducenti di veicoli (18,4%) e, infine, con percentuali minori, nelle professioni tecniche (11,7%). Rispetto al dato nazionale quello sulla Lombardia indica che i beneficiari lombardi sembrano più presenti nelle professioni tecniche (11,7% contro 8,2%) e come conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili, conducenti di veicoli (18,4% versus 6,8%) ma, al contrario, sono al tempo stesso occupati maggiormente nelle professioni non qualificate (lombardi: 44,7%, italiani: 34%).

In base alle elaborazioni di Caritas Italiana, dal confronto con le occupazioni dei padri, emerge che in Lombardia il 45,9% dei beneficiari Caritas ha sperimentato una mobilità ascendente rispetto ai padri, ossia i figli si sono collocati su posizioni occupazionali più qualificate di quelle dei padri, il 19,4% è rimasto nello stesso livello e più di un terzo invece ha peggiorato la propria posizione (34,8%). I lombardi mostrano di aver sperimentato in prevalenza una mobilità ascendente mentre a livello nazionale prevale quella discendente (42,8%) (Tabella 4).

Tab. 4 - Beneficiari Caritas per tipo di mobilità occupazionale (valori %)

	Lombardia	Italia
Immobilismo	19,4	20,4
Mobilità ascendente	45,9	36,8
Mobilità discendente	34,8	42,8
Totale	100,0	100,0

3. Le difficoltà economiche possono tramandarsi? La persistenza intergenerazionale della povertà e del disagio

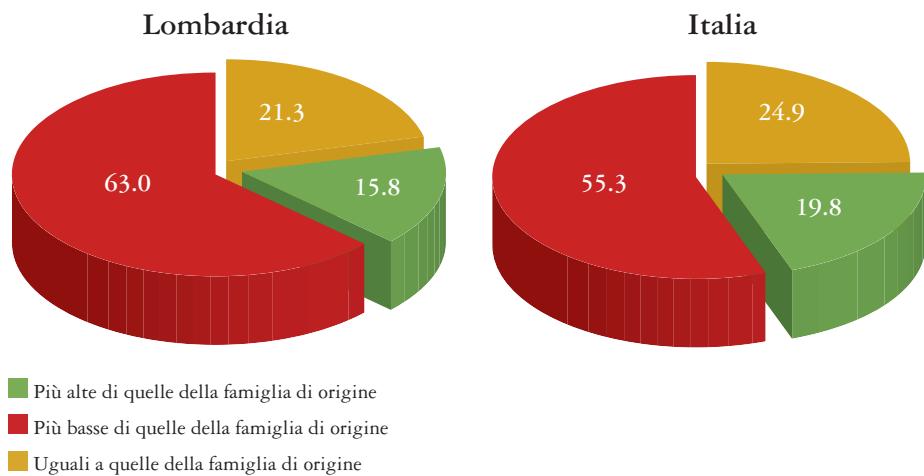
Dopo aver analizzato i due principali fattori che favoriscono la mobilità sociale, titolo di studio e occupazione, non rimane che soffermarsi sull'ultima dimensione, relativa alla condizione economica. Il tema è stato approfondito attraverso due domande pensate per valutare il divario delle condizioni economiche tra beneficiari Caritas e famiglie di origine.

5 In Lombardia risulta un 77,2% di mancante di sistema.

In primo luogo è stato chiesto ad ogni assistito di giudicare le proprie disponibilità e risorse reddituali attraverso il seguente interrogativo: “Pensi alle possibilità economiche della sua famiglia attuale: complessivamente lei giudica le possibilità attuali più alte, più basse o uguali a quelle della sua famiglia di origine?”⁶.

Il secondo punto riguarda il tema dell’assistenza, è stato domandato se le famiglie di origine fossero mai state supportate economicamente o materialmente, quindi attraverso sussidi o aiuti materiali, quali cibo, vestiario o altro, da enti/associazioni caritative di natura ecclesiale e non. Attraverso l’analisi di queste due variabili è stato misurato il grado di mobilità intergenerazionale degli assistiti Caritas in termini reddituali e di ricchezza.

Grafico 1 - Pensi alle possibilità economiche della sua famiglia attuale e a quelle della sua famiglia di origine. Complessivamente lei giudica le possibilità economiche attuali più alte, più basse o uguali a quelle della famiglia di origine?



Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

⁶ Per la formulazione della domanda Caritas Italiana si è ispirata all’indagine della Banca d’Italia, *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, curato da Cannari e D’Alessio (2018).

Tra i beneficiari lombardi degli interventi di Caritas ben due terzi ritengono di essersi impoveriti rispetto alla famiglia di origine (63%), il 21,3% di vivere in continuità con lo standard dei propri genitori e solo il 15,8% invece pensa di avere migliorato le proprie possibilità economiche, probabilmente in rapporto a deprivazioni ancora peggiori vissute in passato. Tale ripartizione è identica a quella che si registra nei dati nazionali anche se la situazione in Lombardia sembra addirittura peggiore: c'è uno scarto di quasi + 8 punti percentuali tra la percezione di essersi impoveriti tra i lombardi rispetto al dato italiano (63% versus 55,3%) e di - 4 punti percentuali tra chi ritiene di avere migliorato le proprie possibilità (Lombardia 15,8%, Italia 19,8%) (**Grafico 1**), dato che è in contraddizione con quanto emerso sulla mobilità discendente in Tabella 4.

Per quanto riguarda l'assistenza, la maggioranza dei beneficiari delle Caritas della Lombardia afferma che la propria famiglia non è stata mai supportata economicamente o materialmente da realtà assistenziali del territorio, ecclesiali e non (62,3%); un terzo di loro ha invece esperienza di assistenza pregressa (32,4%) e il 5,3% dichiara di non sapere o di non ricordare. Le risposte lombarde ancora una volta sono molto simili a quelle raccolte a livello nazionale (**Tabella 5**).

Tab. 5 - La famiglia dei suoi genitori è stata mai supportata economicamente/materialmente da realtà assistenziali del territorio, ecclesiali e non? (valori %)

	Lombardia	Italia
No	62,3	63,0
Si	32,4	30,6
Non so/Non ricordo	5,3	6,5
Totale	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

In conclusione, nelle storie di deprivazione intercettate dal circuito Caritas in Lombardia, i casi di povertà ereditaria pesano per il 59,3%. Quasi sei persone su dieci quindi risultano vivere una condizione di precarietà economica in continuità con la propria famiglia di origine, mentre i poveri di prima generazione sono il 40,7%.

Tali dati dimostrano, quindi, l'esistenza di una condizione di trasmissione intergenerazionale delle fragilità che richiama i cosiddetti *sticky grounds*, pavimenti appiccicosi. Ancora una volta si tratta di dati regionali molto simili a quelli nazionali a significare, forse, che il problema oltre ad essere individuale ha sicuramente un'origine strutturale di peggioramento delle condizioni di vita dei poveri in generale in Italia e anche in una regione come la Lombardia.

Infine, comunque lo si guardi, questo dato è allarmante perché anche la percentuale relativa (sia a livello regionale che nazionale) alle persone che si sono impoverite rispetto alla famiglia di origine (40%) pone degli interrogativi sulla capacità redistributiva e inclusiva del nostro Paese nel tempo (Tabella 6).

Tab. 6 - Beneficiari Caritas per storie di povertà: poveri di prima generazione o intergenerazionali (valori %)

	Lombardia	Italia
Poveri di prima generazione	40,7	41,0
Poveri intergenerazionali	59,3	59,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Osservatorio Regione Lombardia su dati Caritas Italiana

**Pavimenti appiccicosi:
un'analisi qualitativa della povertà
intergenerazionale secondo le
Caritas della Lombardia**

Premessa

Nell'ultimo decennio, in Italia, la mobilità sociale ha subito un preoccupante rallentamento: la mobilità ascendente, ovvero lo spostamento verso status o posizioni sociali più alti, sembra funziona solo per chi proviene da famiglie di classe media o superiore mentre per chi vive situazioni di svantaggio sociale, ci sono scarse possibilità per migliorare la propria posizione.

In questo contesto entrano dunque in causa il tema dei diritti e della giustizia sociale oltre che quello dell'equità: non tutti hanno le stesse opportunità e si ampliano in maniera allarmante le diseguaglianze sociali.

Questi temi hanno sollecitato Caritas Italiana a dedicare proprio alla povertà intergenerazionale il rapporto sulle povertà del 2022 in Italia, “*L'Anello debole*”, attraverso il quale sono emersi nuovi elementi e maggiori consapevolezze sul fenomeno.

Innanzitutto nel circuito Caritas, a livello nazionale, i casi di povertà intergenerazionale incidono per il 59%: sono quasi 6 persone su 10 tra quelle incontrate dagli operatori e dai volontari dei servizi. Sebbene si registrino evidenti differenze tra il Nord e il Sud del Paese, è comunque preoccupante l'incidenza dei casi di povertà ereditaria nel Nord- Ovest dove pesano per il 57,5%.

Tutte le classi sociali, in particolare quelle poste agli estremi, tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli; da qui nascono le metafore dei cosiddetti pavimenti o soffitti appiccicosi, “*sticky ground*” e “*sticky ceilings*”. Ad esempio, tra i nati nel 1972-1986 le *chances* di rimanere nella stessa classe di origine dei genitori è 3,3 volte più elevata rispetto alle *chances* di essere in una classe diversa.¹¹

L'elevata propensione all'immobilità intergenerazionale, ha chiaramente un significato e un peso diverso per chi è nelle classi più alte o per chi, al contrario, è destinato a permanere in quelle più basse. I discendenti di grandi imprenditori e alti dirigenti registrano valori di coefficienti concorrenziali medi (ossia *chances* di permanere nella classe dei propri genitori) consistentemente maggiori rispetto a quelle che hanno i soggetti di altra origine sociale di collocarsi in tali posizioni (11,7 volte più alti). Per i figli di operai

non qualificati (che rappresentano l'ultimo gradino della scala occupazionale secondo la classificazione ESEC, European Social-Economic Classification), le possibilità di salire verso la classe più elevata sono sotto l'unità (0,17). Al contrario le *chances* di rimanere in fondo alla scala sociale sono 6,65 volte più elevate rispetto agli altri.

La mobilità sociale non è mai stata così rallentata, se non quasi scomparsa e la povertà intergenerazionale è un pavimento così appiccicoso che *“anche molti di coloro che hanno provato a staccarsi da quel pavimento, migliorando un poco la propria istruzione e possibilità di reddito, non ce l'hanno fatta, o solo parzialmente”*.⁷

La povertà intergenerazionale, a differenza della povertà occasionale determina una vulnerabilità socio-economica che diventa persistente, tanto da aumentare i rischi di grave disagio economico-sociale e di esclusione sociale.

È dunque piuttosto alto il rischio di rimanere ingabbiati in una situazione di deprivazione, di difficoltà sociale ed economica. Secondo uno studio dedicato al tema della mobilità sociale del World Economic Forum del 2020, su 84 Paesi l'Italia si collocava al 34° posto della classifica, tra gli ultimi paesi industrializzati (tra i paesi europei precede solo la Croazia, l'Albania, la Bulgaria, la Serbia e la Grecia).

1. La metodologia di ricerca

L'indagine qualitativa effettuata ha avuto lo scopo di indagare la povertà intergenerazionale per comprendere quali fossero i fattori che limitano le possibilità di migliorare le condizioni di vita di chi proviene da famiglie povere e le opportunità che possono favorire l'interruzione della catena della povertà. La ricerca è stata condotta a partire dalle esperienze del circuito Caritas. L'impianto della ricerca qualitativa ha visto la realizzazione di:

- 4 focus group con operatori delle Caritas delle diocesi della Lombardia.
- 21 colloqui in profondità con i beneficiari dei servizi Caritas (ad es. centri di ascolto, empori della Solidarietà, ecc.) che vivono una condizione

⁷ AA.VV., a cura di F. De Lauso e W.Nanni, *L'anello debole. Rapporto su povertà ed inclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana, 2022.

di disagio, la cui famiglia di provenienza abbia vissuto in povertà e così anche i figli in modo da analizzare la situazione vissuta da tre generazioni. Per dare voce ai beneficiari dei servizi Caritas è stato scelto lo strumento del colloquio in profondità, uno degli strumenti cardine della ricerca qualitativo - motivazionale. I colloqui con i beneficiari avevano l'obiettivo di ascoltare le esperienze vissute, le opinioni, individuare le cause del fenomeno, chiedere il loro punto di vista rispetto a possibili interventi.

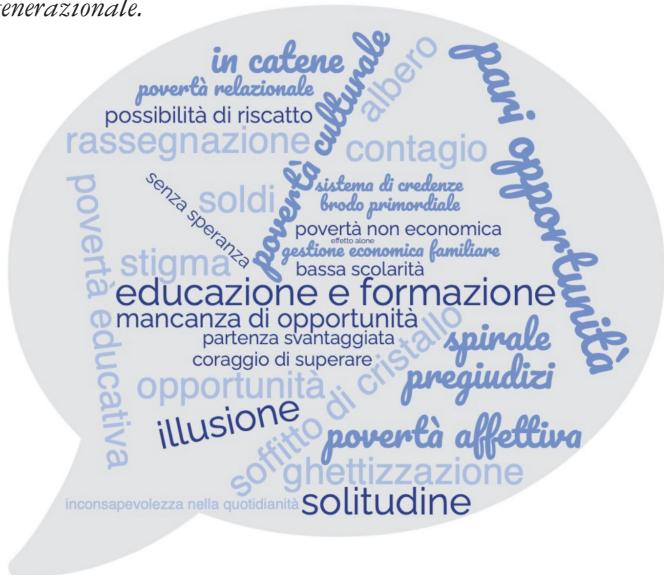
- 4 colloqui con le assistenti sociali al fine di indagare la percezione del fenomeno ed eventuali suggerimenti per costruire nuove strategie.

2. Il punto di vista degli operatori e dei volontari delle Caritas

2.1 La percezione della povertà intergenerazionale: “un soffitto di cristallo”

Gli operatori e i volontari delle Caritas lombarde hanno descritto la povertà intergenerazionale attraverso una parola evocativa. Emerge un quadro in cui prevale la rassegnazione dei beneficiari, la consapevolezza di operatori e volontari rispetto a quanto sia difficile spezzare la catena di trasmissione della povertà da una generazione all'altra.

Figura 1. *Le parole citate da operatori e volontari delle Caritas per definire la povertà intergenerazionale.*



Dall'analisi delle parole citate, è possibile individuare alcune aree tematiche che ci aiutano ad inquadrare la percezione del fenomeno.

A prevalere è la dimensione che si potrebbe denominare “*soffitto di cristallo*”, che blocca qualsiasi tentativo si faccia di uscire da un sistema, da una condizione nonostante i tentativi e il desiderio di voler cambiare la propria vita. La difficoltà di uscire dalla povertà intergenerazionale viene definita come una “spirale” che avviluppa e non permette vie di scampo non solo per il sistema ma proprio per il condizionamento dovuto alla storia familiare.

“A me viene sempre in mente la metafora del soffitto di cristallo... per cui a volte anche se uno ci prova, magari è inconsapevole o anche qualcuno che invece ha la grinta di dire “io da sta roba voglio uscire” spesso, sempre più spesso... sbatte fortissimo contro il soffitto di cristallo che non si vede ma di fatto c’è e quindi lo ributta da dove è arrivato.” (focus Bergamo)

“Per me è un’immagine, brodo primordiale, perché è molto difficile uscirne, per questo il brodo; primordiale perché è come se tu te ne nutrissi da quando sei nato e, dunque, il salto da fare per uscirne è enorme, devi investire una grande fatica per poterne uscire.” (focus Milano)

“In catene nel senso di catene che limitano la possibilità di affrancarsi e catene, forse in senso un po’ più genetico cioè di catene che tendono anche a replicarsi purtroppo.” (focus Crema)

“Mi viene in mente la parola contagio, come se la povertà fosse una malattia all’interno dello stesso nucleo familiare.” (focus Cremona)

“la possibilità di riscatto, nel senso che spesso abbiamo delle persone nei nostri servizi che ... si trovano, poi fanno coppia, fanno famiglia con delle persone che vivono le loro stesse situazioni e quindi le problematiche e le fragilità invece che essere contenute come dire si amplificano, appunto sommando le fragilità di una persona con le fragilità di un’altra persona e generando altre fragilità e quindi un po’ il senso del contagio che diceva lui, un po’ questo e anche l’impossibilità quindi di dare una svolta.” (focus Cremona)

La seconda area tematica racchiude le parole che evocano le **diseguaglianze**

sociali mettendo in evidenza la complessità della nostra società che non riesce a garantire le stesse opportunità di accesso a servizi, istruzione, lavoro, tutti strumenti indispensabili per migliorare la condizione sociale di partenza. Intorno a questa area gravita anche il concetto dello stigma sociale, un'etichetta attribuita in base al quartiere di provenienza, alla famiglia d'origine, alla classe sociale, come se fosse un'impronta difficile da cancellare.

“Ghettizzazione, nel senso che da parte del resto della comunità sono considerati proprio quelli che hanno meno possibilità, o magari gli ignoranti o i cattivi, perché a volte sono quelli.” (focus Cremona)

“Opportunità perché stavo proprio, cioè ho in mente alcune situazioni in cui il fatto di essere figli all'interno di famiglie povere significa più accedere a meno risorse.” (focus Lodi)

“... le pari opportunità cioè investire, creare realmente, lavorare realmente per le pari opportunità.”

“Se vieni da quella famiglia o se sei di quella etnia o se hai fatto quella cosa sicuramente è matematico che la conseguenza è questa e quindi di fatto non ti do più fiducia, non guardo più chi sei tu, ma ti categorizzo e decido che sei dentro quella categoria lì e non mi serve conoserti...” (focus Lodi)

Strettamente collegata alla diseguaglianza sociale è il tema della **povertà educativa e culturale**, uno dei più citati dagli operatori e volontari perché ritenuto causa e anche elemento propulsore per immaginare un cambiamento nei percorsi di vita delle persone in situazione di povertà ereditaria.

“... povertà educativa, nel senso che immagino che una famiglia in condizioni di disagio abbia poche opportunità di seguire l'educazione scolastica e anche il curriculum extrascolastico dei ragazzi e questo, poi, limita le opportunità di inserimento o miglioramento sociale.” (focus Pavia)

“Inconsapevolezza... nella quotidianità... mancanza di cultura ed educazione, formazione; sono queste che ti portano a vivere una quotidianità più decente, ecco. Però a volte si fa proprio fatica a rendersi conto di cosa bisogna fare di cosa non bisogna fare, delle regole che vanno rispettate perché se non le rispetti... vai incontro a problemi molto più seri di quelli che stai vivendo

adesso. questa mancanza di consapevolezza di di ciò che è la vita quotidiana gli impegni quotidiani e il rispetto appunto di di certe priorità.” (focus Lodi)

Infine, sebbene meno citate, ci sono le parole che fanno riferimento ad una povertà relazionale che lasciano intravedere squarci di povertà affettiva, relazioni familiari complesse specie nella famiglia di origine che, talvolta, non hanno potuto garantire un supporto affettivo adeguato.

“Una povertà, anche, una povertà affettiva, una povertà relazionale, una povertà di risorse personali che forse fanno sì che, nel passaggio intergenerazionale anche i figli e poi i figli dei figli, non abbiano, non riescano a viversi come potenzialmente diversi da quello che sono stati i loro genitori.” (focus Cremona)

Infine, alcuni hanno subito voluto porre l'accento su parole o locuzioni verbali che rimandano al “*coraggio del riscatto*” ovvero all'idea di non perdere la speranza, di immaginare quali possano essere le strategie per superare questa inesorabilità della condizione ereditaria della povertà, puntando prevalentemente sull'istruzione.

Nella drammaticità del quadro, appare subito uno squarcio di speranza e di desiderio di operatività, dovuto forse anche al fatto che il tema è stato più presente nel dibattito nazionale e probabilmente ha favorito riflessioni tese a trovare soluzioni possibili.

Figura 2. *Le aree tematiche della percezione della povertà intergenerazionale.*



2.2 I fattori che alimentano la povertà intergenerazionale

Secondo gli operatori e i volontari della Caritas lombarde, i fattori che alimentano la povertà transgenerazionale sono ascrivibili principalmente alle seguenti macroaree:

- la povertà educativa;
- l’ambiente familiare;
- la povertà relazionale;
- lo stigma sociale;
- la diseguaglianza sociale;
- la povertà economica;
- le malattie e la fragilità psichica.

Centrale è il nesso tra povertà intergenerazionale e povertà educativa: la bassa scolarità condiziona pesantemente i percorsi di vita delle persone sia perché limita l’accesso al mondo del lavoro sia per le maggiori difficoltà a muoversi nella complessità del mondo contemporaneo.

La relazione tra povertà e titolo di studio è confermata dai dati: in Italia il 7,7% delle persone che hanno conseguito la laurea o hanno titoli di studio superiore si trovano sotto la soglia della povertà relativa che invece sale al 25% tra chi ha un basso titolo di studio (elementare e medio).⁸ L’acquisizione di titoli di studio sembra peraltro influire su vari aspetti del benessere, in termini di qualità della vita, di relazioni sociali. Secondo i dati dell’OCSE mediamente chi ha un alto titolo di studio ha un ruolo sociale più attivo nella società, ha la percezione di essere più realizzato e vive più a lungo; d’altra parte chi ha bassi titoli di studio ha minori opportunità, produce minor reddito e causa un maggiore costo a carico dell’assistenza sanitaria.⁹

Un interessante studio della Fondazione Cariplo condotto sugli adolescenti e sui bambini della scuola dell’infanzia a Milano, dimostra come l’ambiente e il contesto sociale in cui si cresce condizionano le attitudini in termini di capacità, di empatia, di fiducia nel prossimo, di pazienza ed

⁸ Rapporto Bes, *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Istat 2021

⁹ “Diseguaglianze. Rapporto diseguaglianze. Superare gli ostacoli nell’età della formazione.” a cura di Federico Fubini, Fondazione Cariplo, 2023

esercizio di autocontrollo. Sin dai primissimi anni sono evidenti le differenze di approccio, delineando, in nuce, forme di diseguaglianza sociale in cui la scuola e i percorsi educativi potrebbero avere un ruolo dirimente.¹⁰

Dal report nazionale di Caritas Italiana emerge un'influenza determinante delle famiglie di origine nei percorsi di studi dei poveri in povertà ereditaria, non solo in termini economici, perché non sono in grado di garantire ai figli la prosecuzione degli studi o perché i figli hanno voluto contribuire alle insufficienti entrate economiche del nucleo familiare, ma anche perché in molti casi i figli sono stati scoraggiati perché i genitori non hanno attribuito il giusto peso all'istruzione nella costruzione del futuro dei figli.

In alcuni casi la scuola non ha gli strumenti necessari per gestire le difficoltà dei ragazzi in situazioni di disagio; in altri, invece, essa rappresenta una risorsa importante.

“Spesso questi bambini sono bambini che a scuola purtroppo faticano e sono segnalati, che hanno un sostegno, hanno più difficoltà a relazionarsi con gli altri cioè una sorta di difficoltà a sentirsi come gli altri.” (focus Cremona)

“Nelle scuole pubbliche delle zone periferiche, quelle un po’ più disagiate, sicuramente ci sono tentativi di stimolare i ragazzi, di coinvolgerli, di dar loro qualche prospettiva. Non mi sembrano scuole a perdere, normalmente.” (Focus Pavia e Vigevano)

Connesso alla povertà educativa, dal confronto tra le Caritas emerge anche il tema della difficoltà di garantire le stesse opportunità a tutti, in termini di servizi, istruzione, sostegno alle famiglie, attività extrascolastiche, ecc. che determina l'ampliamento della forbice delle diseguaglianze sociali e del conseguente rallentamento della mobilità sociale.

Il legame tra povertà intergenerazionale, povertà educativa e influenza familiare è stato analizzato da Pierre Bourdieu il quale distingue tra capitale economico, capitale sociale (le relazioni interpersonali) e capitale culturale (forme di sapere, competenze, ecc.), evidenziando come le famiglie

10 *“Diseguaglianze. Rapporto diseguaglianze. Superare gli ostacoli nell’età della formazione.”* a cura di Federico Fubini, Fondazione Cariplo, 2023

benestanti investano su tutte e tre le forme di capitale per garantire ai figli di mantenere i loro privilegi, mentre, al contrario, le famiglie che vivono in povertà intergenerazionale non investono su nessuna delle tre dimensioni sia perché non hanno la condizione economica, ma spesso anche per una sorta di habitus acquisito e trasmesso ai figli che limita le prospettive e le aspettative di vita.

Centrale è, dunque, l'influenza dell'ambiente familiare in termini di trasmissione di modelli culturali, approcci alla vita che condizionano le scelte dei figli. Gli operatori e i volontari lombardi mettono in evidenza come la povertà culturale sia frutto dell'assenza di altri modelli di riferimento, fuori dalla famiglia di origine e sottolineano come, talvolta, i figli apprendano dai genitori per “osmosi”, uno stile di vita che rende più complicata la costruzione di percorsi verso l'autonomia.

In alcuni casi l'ambiente è condizionato da fragilità familiari con conflittualità, instabilità, vulnerabilità, con situazioni complesse e violente. Dalle storie riportate dagli operatori e dai volontari, si ha l'impressione che in qualche modo si ripetano nella vita dei figli le stesse dinamiche familiari, come una sorta di canovaccio che non si riesce a modificare.

“La povertà culturale in generale, perché quella ti dà l'impressione di non poterne uscire, sei vissuto sempre lì in quel modo, non sai neanche cosa ci sia intorno, quali possibilità. E dunque per te c'è solo questo nido, che, da una parte, ti protegge, ma ti imprigiona anche” (focus Milano e Como)

“La povertà culturale rende le persone... siamo un po tutti schiavi delle idee, del marketing, della pubblicità, ecc. chi ha meno strumenti critici rischia di essere ancora più preso nelle reti delle mode e quindi di fermarsi proprio un po' all'apparenza, allo status symbol” (Focus Cremona)

Altro fattore che alimenta la trasmissione intergenerazionale è la povertà relazionale intesa come la difficoltà ad aprirsi a relazioni fuori dai “soliti giri”, dai contesti che si frequentano abitualmente. La chiusura delle reti formali ed informali, non consente di ricevere stimoli, di confrontarsi con realtà e modelli di vita differenti, di avere prospettive e aspettative più ampie. L'ereditarietà, infatti, può essere verticale, cioè di padre in figlio, oppure orizzontale, cioè

trasmessa attraverso il gruppo di riferimento, specialmente nel caso in cui si tratta di gruppi chiusi, le stesse persone che vivono nello stesso quartiere.

“Un aspetto particolare è l'impossibilità di cambiare gruppo. Infatti, avere la possibilità di frequentare gruppi diversi aiuta l'apertura mentale, il porsi delle domande, la curiosità...” (focus Pavia e Vigevano)

“Se la mia famiglia ha dovuto sempre soltanto soddisfare i bisogni primari non ha neanche la forza di propormi delle domande di senso diverso, di farmi vedere che può esistere qualcosa di diverso.” (focus Pavia e Vigevano)

Un fattore peculiare nel dibattito tra le Caritas lombarde è la riflessione su quanto influisca il tipo di aiuto che si dà alle persone in difficoltà e, in particolar modo, a chi si trova in una condizione di povertà ereditaria.

In molti casi, dicono i partecipanti ai focus, non si dà abbastanza fiducia alle persone in difficoltà, talvolta non si corre nemmeno il rischio di offrire loro qualche possibilità, ad esempio di lavoro, nel timore che qualcosa vada storto. Eppure la fiducia è il cardine della relazione di aiuto, il motore propulsivo della motivazione che è indispensabile per favorire il raggiungimento di una serie di obiettivi che portano al riscatto e alla possibilità di vivere una vita dignitosa in autonomia. Secondo la ricerca nazionale, tra gli elementi che possono aiutare a spezzare la catena della trasmissione della povertà, c'è la capacità di instaurare una relazione in grado “di dare speranza, fiducia, che lenisca la solitudine, capace di dare sguardi diversi e sostegno per affrontare le difficoltà quotidiane”.

“La cosa che ha influito tanto è stato l'aver trovato davanti qualcuno che desse loro fiducia, che li attivasse, che facesse capire che loro stessi potevano essere parte attiva del loro cambiamento e quello è bastato per dare quella fiducia, per cui hanno trovato lavoro e da lì è stato tutto in discesa.” (Focus Pavia e Vigevano)

“C'è stata forse anche una difficoltà da parte dei servizi che accompagnavano queste famiglie nel mancato intervento efficace diciamo così sulla seconda generazione di quelli che oggi sono genitori e che hanno tra 30 e i 45 anni ... E il mancato intervento da parte dei servizi, con una prospettiva con una progettualità ha fatto sì che questa seconda generazione diventasse l'anello

debole che trasmette le proprie fragilità anche alla generazione successiva.” (Focus Cremona)

Alla capacità di dare fiducia si lega il tema dello stigma sociale: appartenere ad un certo quartiere, portare il nome di una famiglia nota, genera l'attribuzione di un'etichetta difficile da scollarsi, da superare. Lo stigma sociale viene assegnato dalla società in generale ma anche da chi deve instaurare una relazione di aiuto con le persone in difficoltà, condizionando i percorsi individuali. In generale, le persone che si sentono giudicate, sviluppano maggiore vulnerabilità e al contempo una maggiore “durezza esteriore”, un atteggiamento di difesa, generato dalla percezione di essere trattati in modo ingiusto. Di conseguenza, chi appartiene a classi disagiate spesso è considerato “inferiore” e difficilmente viene coinvolto nella vita sociale.

Gli operatori e i volontari lombardi evidenziano che lo stigma sociale limita la possibilità di costruire una nuova narrazione di sé, specialmente per le seconde generazioni e per i più giovani, e forse questo potrebbe essere un elemento su cui lavorare e proporre nuove azioni di aiuto.

“Un altro elemento secondo me negativo è come sono normalmente – almeno qui – congegnate le case popolari, la loro dislocazione. Ci sono cioè ghetti in città, indirizzi noti a tutti, da cui provengono molti dei nostri assistiti e se dici quell’indirizzo hai marchiato quella famiglia, sai che quella famiglia vive in condizioni di disagio. A quel punto, anche gli stimoli per i ragazzi della famiglia nel contesto in cui vivono sono modesti.” (Focus Pavia e Viganò)

“Un altro fattore è lo stigma: nel senso che queste famiglie comunque che già facevano fatica prima per tutta una serie di motivi.” (Focus Cremona)

“Il padre è così o la madre e la famiglia è questa e il figlio non può essere diverso dai suoi genitori. Per cui questo non fa altro che affossarlo ulteriormente ed è difficile riscattarsi poi...” (Focus Cremona)

Altro fattore riconosciuto tra i più citati a livello nazionale è il lavoro in termini di mancanza di opportunità o di fiducia nella possibilità che lo stesso possa consentire la costruzione di una nuova vita e un futuro diverso.

In Lombardia il tema è meno sentito anche per le condizioni socio-economiche della Regione, ma emerge il tema dei *working poor*, la presenza sempre più consistente nei centri di ascolto e nei servizi Caritas di lavoratori poveri che non riescono a garantire una vita dignitosa per sé e per i figli, nonostante lavorino, spesso anche in modo regolare.

“È la difficoltà o l'impossibilità di offrire un'ipotesi di miglioramento nella vita del figlio. E questo lo si vede... adesso siamo pieni di persone che hanno anche un lavoro, ma sono quei lavori così pagati poco, per cui di fatto hanno una vita di sopravvivenza, difficile, in cui i figli hanno solo l'educazione scolastica della scuola di base, quando va bene, e finisce lì.” (focus Pavia e Vigevano)

Tra gli altri fattori citati ci sono anche la povertà economica delle famiglie che limita sensibilmente la capacità di spesa e le difficoltà accentuate dalla presenza di gravi malattie o di disturbi di natura psicologica e/o psichiatrica, peraltro in generale sempre più presenti nei servizi delle Caritas. Sono note alla psicoanalisi le difficoltà psicologiche di chi vive in povertà; questa scienza distingue tra le depressioni endogene (“da dentro”) e le depressioni esogene, ovvero causate da eventi della vita personali o sociali. Nel caso delle persone in povertà ereditaria è probabile che a volte si sviluppino forme depressive esogene che hanno la radice in eventi personali (ad es. lutti, separazioni, vissuti drammatici e violenti) o in condizioni sociali-collettive (ad es. la pandemia, la condizione di vita dell’ambiente circostante).

2.3 Spezzare la catena della povertà intergenerazionale

La povertà ereditaria è come una catena che induce la ripetizione delle situazioni di disagio e di povertà da una generazione all’altra con implicazioni di tipo sociale e soggettivo. Nella dimensione sociale della povertà intergenerazionale si fa riferimento ad una società irrigidita che non riesce a garantire le stesse opportunità di accesso ai servizi e agli strumenti utili per l’emancipazione degli individui. Alla stessa problematica fanno capo la povertà educativa e culturale, le opportunità diseguali, la territorialità, il sistema di welfare. Alla dimensione soggettiva afferiscono quei fattori che caratterizzano la persona (bassa autostima, sfiducia, apatia, atteggiamento depressivo, povertà relazionali, situazioni familiari complesse) e ne condizio-

nano il percorso di vita. La bassa autostima, talvolta, è connessa allo stigma sociale che fa sentire etichettati e da cui è difficile liberarsi. In generale la dimensione soggettiva racchiude elementi che derivano da una prolungata esposizione alla povertà, alla mancanza di modelli di riferimento alternativi, di stimoli e sollecitazioni diverse.

Prendendo in considerazione questa vasta area di fattori che alimentano e caratterizzano l'intergenerazionalità della povertà, i volontari e gli operatori si sono interrogati su quali strategie, azioni, modalità mettere in atto per spezzare la catena della trasmissione delle povertà.

Ne sono derivate delle macro-aree di intervento e talvolta di approccio alle persone in povertà dalla loro nascita.

Fig.3 *Macroaree di intervento e di approccio per spezzare la catena della povertà intergenerazionale*



Prevale la preoccupazione di intervenire per sostenere in particolare i giovani, affinché costruiscano basi più solide per emanciparsi e ottenere una vita diversa da quella dei genitori. Oltre alla sollecitazione generale di investire di più nella scuola, rafforzando soprattutto quelle periferiche, si propone di assicurare maggiormente un sostegno scolastico non solo per i bambini ma anche per gli studenti di scuola superiore, attivandosi per accompagnare chi volesse intraprendere gli studi universitari. Inoltre, si chiede di investire risorse economiche ma anche umane per dare l'opportunità ai ragazzi di partecipare alle attività extracurricolari della scuola (ad esempio le gite) e anche extrascolastiche per rafforzare le competenze e la socialità dei ragazzi. Qualcuno ipotizza anche di organizzare incontri con i giovani, luoghi di confronto, punti di riferimento, in cui sia possibile conoscerli meglio e stimolare le motivazioni personali.

L'area di intervento più citata è certamente quella del lavoro, ritenuto elemento chiave per cambiare rotta e sfondare il muro della trasmissione della povertà. Il lavoro è inteso come intervento di sistema per quanto riguarda i working poor, affinché si possa agire sui salari, talvolta eccessivamente bassi, e sulle condizioni contrattuali, perché i lavoratori possano garantirsi una vita dignitosa per sé e per le famiglie.

Altra priorità è il rafforzamento dei servizi per la ricerca del lavoro, magari continuando ad agevolare l'inserimento in aziende attraverso tirocini lavorativi. Strettamente legato alla ricerca del lavoro è l'attivazione di corsi di formazione professionali, specifici e mirati alle reali esigenze del mercato, affinché possano essere efficaci nella risposta alla domanda delle aziende.

Infine, qualcuno fa riferimento ad un “cambiamento di mentalità” rispetto al lavoro, narrando di persone che davanti ad un'offerta si tirano indietro, rifiutano anche per motivi apparentemente non così importanti. In questo senso rientra un ragionamento rispetto al valore del lavoro, connesso al fatto che è ormai difficile credere che il lavoro possa essere uno strumento di riscatto, di autonomia e di realizzazione personale. In questo senso la precarietà, l'incertezza, i salari bassi e il costo della vita in costante aumento, insieme talvolta alla mancanza di testimonianze di familiari che attraverso il lavoro sono riusciti a costruirsi una storia diversa, hanno determinato uno

scoraggiamento, un distacco che complica ulteriormente l'accesso e la permanenza nel mondo lavorativo.

“Dove c’è un lavoro sul contesto del contesto adeguato allora lì c’è un fiorire comunque che non fa fuoriuscire dal bisogno totalmente però crea magari c’è in essere una riattivazione una percezione di sé che è diversa.” (focus Lodi)

Per supportare le persone, in considerazione di una povertà multidimensionale e complessa come quella intergenerazionale, secondo gli operatori e i volontari, è sempre più importante che si lavori in rete con istituzioni, enti del terzo settore e reti informali che possano essere coinvolte per ampliare lo spettro delle possibilità di costruire percorsi individuali più completi e articolati.

“Coinvolgere più soggetti: dal volontariato delle nostre comunità parrocchiali alle istituzioni ai servizi di vari enti. Questo consente di poter mettere in comune le osservazioni diverse, ciascuno vede le persone le famiglie le situazioni in modo diverso e la collaborazione permette di costruire anche progetti più articolati, meno vincolati al qui e ora e ma probabilmente anche un orizzonte di futuro, verso quel discorso di generatività … più a lungo termine e che, probabilmente, sono anche quei progetti che possono dare un po’ di speranza.” (focus Cremona)

Dal punto di vista dell'approccio Caritas verso le persone in povertà ereditaria, si conferma la rilevanza dell'accompagnamento alla persona, in cui il fattore tempo gioca un ruolo fondamentale. L'esperienza ha insegnato che in molti casi si registrano esiti positivi dei percorsi, in presenza di persone di riferimento che sostengono e supportano il cammino di chi vive situazioni di povertà perpetrata per un tempo indefinito. In questa dinamica, l'ascolto assume un'importanza chiave, determinante nella creazione dei rapporti di fiducia, tramite la quale è possibile alimentare una sorta di “*speranza radicale*” come l'ha definita la professoressa Krumer Nevo¹¹, condivisa con operatori e volontari capace di motivare e costruire insieme percorsi non scontati, nuovi, che rispondano ai desideri e alle risorse delle persone.

11 Michal Krumer Nevo, *Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà*, Erikson, 2021

“(Talvolta fornire uno strumento non basta) c’è la necessità di essere affiancato da una sorta di maternage...soprattutto quando ci sono percorsi legati allo studio, magari c’è la buona volontà da parte della persona ...ma può essere traballante se non adeguatamente sostenuto.” (focus Cremona)

“Investirei sulla formazione degli operatori per offrire accompagnamenti diversi alle famiglie, per sbloccare un po’ le loro situazioni...per dare anche ai figli la possibilità...lo vediamo anche col progetto giovani: tanti ragazzi sono venuti anche solo per avere delle indicazioni su dove andare, come muoversi sul territorio, cosa fare...quindi, se esistesse davvero una rete territoriale, dove gli enti, terzo settore, pubblico possano collaborare dalla base. Perché anche aiutarli economicamente, dopo quando finisce si torna sempre lì, quindi bisognerebbe intervenire dalla base...” (focus Pavia e Vigevano)

Tra i percorsi meno scontati tuttavia sostanziali e generativi, emerge la capacità di operatori e volontari di sollecitare una ri-narrazione di sé stessi, *“aiutare le persone a raccontarsi in un modo diverso, a immaginarsi in un modo diverso”* affinché si possa rielaborare il vissuto per costruire una dimensione personale staccata dallo stigma sociale, si possano valorizzare le risorse personali, stimolare la partecipazione attiva e alimentare sogni e desideri.

“Aiutare le persone a immaginarsi in modo diverso da quello in cui tutti credono, da come le immaginano, pensando soprattutto, ai ragazzi e quindi sicuramente occorre tenere alta l’attenzione rispetto a quelle che sono le loro risorse ma anche trovare delle modalità che possano anche stimolare in loro il pensiero. ...alcune volte davvero serve appunto provare a cercare delle strategie che possano davvero aiutare le persone a rifondarsi in un modo diverso.” (focus Cremona)

L’azione deve anche essere di tipo animativo e formativo perché ci sia un nuovo sguardo nei confronti degli ultimi che faccia vedere i problemi dietro i volti dei poveri per ribaltare il punto di vista: *“basta pensare che sia colpa loro ... sono le condizioni che creano la povertà...basate sull’iniquità”* (focus Lodi), vale a dire, basate sulla disuguaglianza e l’ingiustizia sociale.

Un’area di intervento è anche l’orientamento alle persone per gestire i nodi burocratici in cui talvolta restano aggrovigliati, supportando anche la

povertà digitale, ormai un limite per accedere a qualsiasi aiuto economico pubblico. Fondamentale però è l'accezione di orientamento nell'ambito dei diritti e dei doveri: è molto frequente che le persone non conoscano i loro e non li esigano. È un passo basilare verso la costruzione di un mondo in cui prevalga la giustizia sociale.

Infine, varie sono le proposte per attivare la comunità nel sostegno alle persone in povertà intergenerazionale e nella creazione di reti informali dinamiche e costruttive. Una delle ipotesi è incoraggiare il volontariato e aumentare il numero delle persone disponibili a spendersi in questi contesti, affinché intorno ad un soggetto, ad una famiglia, ci sia una rete, una comunità per incrementare esponenzialmente la costruzione di una “speranza creativa”, ovvero la capacità di attivare la creatività nel supporto alle persone, una creatività applicata nei modelli di sostegno, nell'erogazione dei servizi, negli strumenti che dovrebbero passare più frequentemente dal concetto di bellezza, da linguaggi diversi.

“Se devo pensare a quello che possiamo fare noi in Caritas, cercare di creare speranze, far vedere la possibilità di avere un mondo diverso. Poi non sappiamo se ce la faremo, ma almeno mettiamoci da quel punto di vista, di far capire che non deve necessariamente andare come è sempre andata.” (focus Pavia e Vigevano)

Il punto di vista dei beneficiari: la situazione delle famiglie di origine

Nell'ambito dell'approfondimento qualitativo, oltre ai focus group, sono state realizzate interviste a beneficiari dei centri di ascolto che vivono fatiche simili a quelle delle famiglie di origine. Durante le interviste realizzate nelle diocesi lombarde sono stati incontrati ad ascoltati 4 uomini e 12 donne, con un'età compresa fra i 26 e i 64 anni, di cui il 62,5% degli intervistati risulta essere over 40.

Grazie al confronto tra la condizione odierna degli assistiti e quella delle loro famiglie di origine si è potuto misurare il grado di mobilità intergenerazionale delle persone in stato di povertà, attraverso le dimensioni richiamate nel capitolo precedente (istruzione, condizione occupazionale, condizione economica) e attraverso delle dimensioni peculiari emerse nelle interviste, quali la composizione familiare, la migrazione da Sud a Nord e la condizione di salute.

1. L'istruzione

Secondo i diversi studi effettuati, l'istruzione rappresenta uno dei principali elementi che favoriscono la mobilità sociale.

Essa incide infatti su diversi aspetti della vita, come la posizione lavorativa, le opportunità di carriera, il reddito, il benessere e il prestigio goduto. Se è vero però che il titolo di studio può favorire il miglioramento della propria condizione sociale è altrettanto vero che l'istruzione può essere a sua volta condizionata dalla situazione "di partenza", quindi subire l'influenza delle origini. Secondo l'OCSE, l'Italia si caratterizza come uno dei Paesi a più bassa mobilità educativa in Europa.

Le interviste effettuate evidenziano il legame tra disagio economico e bassi livelli di titoli di studio: l'istruzione media degli intervistati è di fatto medio-bassa e non si discosta molto da quella dei genitori.

La quasi totalità delle persone hanno mantenuto il livello di istruzione uguale a quello dei genitori (8 licenza media e 2 licenza elementare); 3 persone hanno migliorato il loro livello scolastico arrivando al diploma di scuola media inferiore a fronte di genitori dichiarati analfabeti e solamente 1 persona ha conseguito un diploma di scuola media superiore.

Più della metà degli intervistati non ha quindi effettuato alcun miglioramento nella propria istruzione rispetto ai genitori, che avevano un titolo di studio molto basso (un solo papà aveva conseguito il diploma di scuola media superiore, mentre nessuno aveva conseguito una laurea).

I bassi livelli di istruzione raggiunti sembrano quindi correlati anche ai percorsi scolastici dei genitori: nel passaggio dalla generazione dei padri e delle madri a quella dei figli e delle figlie si osserva in queste storie poca mobilità ascendente e soprattutto molto contenuta. Chi ottiene un titolo di studio maggiore si ferma alla terza media.

Allora sono io che ho preferito andare a lavorare perché mio nonno mi ha chiesto se volevo andare in università, ma gli ho semplicemente spiegato che non potevo, non c'era la possibilità economica per mia mamma e quindi ho preferito io andare a lavorare (Livio, 51 anni)

2. La trasmissione intergenerazionale della condizione occupazionale

Meno della metà degli intervistati ha mantenuto una stabilità nel livello di specializzazione rispetto a quello dei propri genitori in categorie di bassa specializzazione¹² (*conduttori di impianti, operai macchinari fissi e mobili, conducenti di veicoli, addetti al montaggio; professioni non qualificate*), 5 persone hanno avuto una leggera mobilità ascendente passando alla categoria lavorativa appena superiore (*da professioni non qualificate a operai di impianti o artigiani*) mentre poche persone hanno peggiorato la loro condizione lavorativa rispetto a quella dei propri genitori.

Di fatto più della metà degli intervistati non ha avuto un miglioramento della propria condizione professionale o l'ha addirittura peggiorata

12 L'analisi delle professioni ha ripreso le macrovoci della classificazione internazionale delle professioni, l'International Standard Classification of Occupations (ISCO-08) su cui si basa anche la classificazione europea delle professioni ESCO40# (European, skills competencies, qualifications and occupations) e la stessa classificazione italiana ufficiale delle professioni (CP2011) dell'Istat#, si sono analizzate le risposte date in merito alla professione dei genitori.

La classificazione definisce un elenco delle professioni che vanno dalle più qualificate a quelle meno specializzate, combinando assieme livelli di abilità, competenze, istruzione e formazione.

rispetto ai genitori e la categoria di chi svolge professioni non qualificate è preponderante.

“Noi andavamo lì a lavorare (a fare i foulard), io avevo 14 anni quando ho iniziato, a 14 anni ho iniziato io e mia mamma aveva quarant'anni. E mia mamma ha sempre lavorato lì, poi io dopo sono rimasta a casa con i bambini piccoli” (Marisa, 64 anni)

“Noi avevamo già 8 o 9 anni, a quei tempi, ci si portavano i figli anche in campagna a far da operai, quindi abbiamo anche dato una mano e abbiamo lavorato anche noi. Comunque abbiamo subito lavorato, finite le scuole, ci siamo messi subito in cammino per lavorare. Io la magliaia e mio fratello in campagna con mio padre”. (Agnese, 46 anni)

Buona parte delle persone al momento dell'intervista erano disoccupate, alcune con gravi problemi di salute e percentuali di invalidità tra il 90 e il 100%; altre invece avevano carichi familiari non conciliabili con un'attività lavorativa.

“Quando sono riuscita ad avere un lavoro... Si si un lavoro sempre grazie a suo figlio, che sono entrata in casa di riposo, quando sono riuscita ad avere la mia indipendenza dove potevo pagarmi l'affitto, pagarmi le mie cose, l'ho mollato (ex marito violento)... vivevo da sola, mi pagavo il mio affitto, come arrivava lo stipendio la prima cosa era pagarmi il mio affitto così almeno ce l'avevo e poi c'erano le bollette però vabbè le persone... e poi diciamo che andava tutto bene fino al 2020, perché poi mi sono ammalata di nuovo”. (Loredana, 53 anni)

“A me piaceva lavorare in cucina, mi piace cucinare. Mi piace cucinare. Sì però io li lavavo solo i piatti per cucinare c'erano i cuochi. Io quando mettevo i piatti nella lavastoviglie va, non è che ero... Se stavo bene sì, magari mi sarebbe piaciuto fare la cuoca, l'aiuto cuoca. Infatti all'inizio Quando sono venuta su nel 1997 avevo trovato lavoro in una pizzeria, si chiamava pizza sprint; siccome allora abitavamo alle torrette. Ma poi mi sono ammalata subito e mi hanno dovuto licenziare. Nemmeno un mese di contratto e sono andata a finire in ospedale”. (Mariangela, 60 anni)

Inoltre le professioni svolte erano in linea con i bassi profili scolastici esaminati nel paragrafo precedente: la scarsa scolarizzazione incide sulla tipologia di lavoro a cui hanno accesso queste persone.

3. La condizione economica

La totalità delle persone intervistate non ha migliorato la propria situazione economica rispetto a quella della propria famiglia di origine. Le storie di queste persone dimostrano che il pericolo di rimanere intrappolati in situazioni di vulnerabilità economica, per chi proviene da un contesto familiare fragile o con pochi strumenti, è di fatto molto alto; il nesso tra condizione di vita attuale degli intervistati e condizioni di partenza è molto stretto.

Più della metà risultano vivere una condizione di precarietà economica in continuità con la propria famiglia di origine.

Nello specifico:

5 persone sono beneficiarie di RDC (reddito di cittadinanza);

2 persone hanno un lavoro part-time di massimo 25 ore settimanali e percepiscono RDC;

1 persona percepisce la pensione di invalidità;

6 persone sono working poor.

Rispetto alla condizione economica delle famiglie di origine, la possibilità di accedere ad una misura come l'RDC ha dato a molti la possibilità di non regredire in una condizione ancora più povera di quella dei propri genitori e di avere un'entrata fissa che, seppur di modesta entità, garantisce loro il minimo sostentamento.

Questa misura si associa al sostegno alimentare che riceve ciascuno di loro dalle Caritas parrocchiali di riferimento.

“Adesso abito da sola, mi ha dato la casa il Comune, e niente sto prendendo il reddito di cittadinanza perché il lavoro non... per intanto non è ancora saltato fuori; c’è un’assistente sociale che mi sta dando una mano appunto per la ricerca”. (Clara, 45 anni)

Coloro che invece lavorano hanno occupazioni che non consentono di accedere a stipendi sufficienti per poter mantenere le famiglie, soprattutto laddove ci sono problemi di salute propri o dei figli, per i quali è necessario richiedere cure a pagamento (problemi di anoressia, ritardo nel linguaggio e nell'apprendimento ecc.)

“Io ero sotto l’Adecco adesso mi hanno preso direttamente alla ditta. Però anche loro mi hanno messo la scadenza al mese di agosto poi mi han detto, vediamo se tu ci vai bene... poi spero che mi assumano. ... Perché io quello che prendo, pago... perché diciamo che tutti i mesi pago 450 però ogni 2 mesi pago 550 di affitto di casa, però per me è tanto anche, poi devi pagare metano la luce la benzina andare andata ritorno a lavorare, tante cose” (Assunta, 58 anni)

“Dal 2015, agosto, sono fissa qui a M. come portalettere, sono 3 settimane con questa che provo a vedere se mi fanno un inserimento all’interno per questioni di salute, che a me non piace. ... Abbiamo gli assegni unici, io e mia figlia. E con quello cerchiamo di... perché comunque quando fai la spesa devi fare una bella spesa, per cercare di... la Caritas, tanto di cappello, non posso dire niente! Anche due volte a settimana, è un gran aiuto. E... tiriamo, tiriamo, tiriamo!” (Agnese, 46 anni)

4. Alcune caratteristiche peculiari delle persone intervistate

Le persone intervistate (4 uomini e 12 donne) hanno rivelato delle caratteristiche peculiari nei loro percorsi di vita che sembrano aver influito sulla trasmissione intergenerazionale della povertà.

La metà di loro proviene da famiglie numerose con la presenza da 3 a 10 figli. La numerosità delle famiglie secondo i racconti degli intervistati portava i genitori a fare più fatica ad occuparsi dei figli, soprattutto dal punto di vista dell’istruzione e per difficoltà economiche.

“Allora, io ho fatto solamente la seconda media e poi mi son fermata. Un po’ per mia, diciamo, volontà e un po’, diciamo... siccome che eravamo un po’ lì in famiglia, insomma... eh... non son... diciamo che non sono stata forse anche spinta abbastanza, nel senso... non c’è stato qualcuno che mi ha proprio spinto. Basta, mi son fermata alla seconda media. Ecco mai pensato

di ricominciare a studiare un pensiero che aveva mai, che ha. Mai fatto nella vita. (Lucia, 55 anni, 4 fratelli)

“Ho finito la quinta elementare e sono andata subito a fare dei lavori di casa, al maneggio dei cavalli per aiutare mio papà perché era da solo che lavorava. Gli ultimi 2 è riuscito a mandarli alle medie invece noi no perché almeno io gli davo una mano già, a 12 anni ero già più avanti, ragionavo meglio, no”. (Assunta, 58 anni, 6 fratelli)

Tale caratteristica si incrocia per più della metà dei casi con l'origine geografica delle famiglie: 5 persone sono emigrate da regioni del Sud Italia in Lombardia per trovare lavoro e condizioni di vita migliori quando hanno creato una loro famiglia, mentre altre 3 sono arrivate durante l'infanzia con la famiglia di origine.

L'origine sembra avere un peso nella trasmissione delle fragilità sia economiche che scolastiche: la scuola dell'obbligo ha compensato solo in parte le differenze culturali delle famiglie di provenienza portando le persone ad autoselezionarsi nelle diverse tipologie di istruzione secondaria o nell'abbandono scolastico.

Poco meno della metà delle persone intervistate ha infine ricondotto a problemi di salute personali o familiari la difficoltà ad avere una vita dignitosa e la percezione di un peggioramento delle loro condizioni di vita rispetto a quelle delle famiglie di origine.

La sanità pubblica sopperisce solamente ad una parte dei bisogni di queste persone, mentre patologie particolari o specifiche non riescono ad essere curate se non ricorrendo a centri specializzati a pagamento; inoltre, nei nuclei in cui un familiare soffre di una patologia cronica molto spesso c'è chi, in assenza di servizi pubblici dedicati, rinuncia a lavorare per dedicarsi alla cura del malato.

“Poi mia figlia si è ammalata, la grande, di una brutta malattia, l'anoressia, e da lì è iniziato il calvario: abbiamo iniziato a spendere soldi per fare le visite... Lì c'è stato proprio il crollo economico...” (Marzio, 44 anni)

“Le problematiche abbiamo cominciato ad averle quando sono capitati i primi problemi di salute dei familiari, perché comunque fino a che i nonni stavano bene economicamente la mamma e papà lavoravano, non ci hanno mai fatto mancare nulla. Il grosso problema si è posto quando la mamma è stata male, ovviamente non potendo poi più lavorare, ed era giovane, comunque, lavorava solo il papà con 2 figli piccolini. Da lì sono iniziati i nostri problemi”.

(Jessica 35 anni e Brian, 29 anni)

Il punto di vista dei beneficiari: le relazioni familiari

*“Ciò che viene tacito
alla prima generazione,
la seconda lo porta nel suo corpo”*
Françoise Dolto

Un tema particolarmente significativo emerso dalle interviste condotte è quello della fragilità delle relazioni familiari, sia a livello personale che intergenerazionale. Nella quasi totalità delle interviste sono riportate situazioni di conflittualità in famiglia a partire dalla separazione dal coniuge sino al distacco dai propri figli, talvolta imposto dall'autorità giudiziaria. La conflittualità in alcuni racconti ha preso la forma della durezza: nel ripercorrere l'infanzia, sono emersi ricordi di episodi di violenza a cui gli intervistati hanno assistito e che, in età adulta, hanno rivissuto sulla propria pelle con i compagni.

Nei casi di separazioni in presenza di figli, le intervistate hanno riferito come difficoltoso non solo l'aspetto psicologico/affettivo, ma anche quello economico: il fatto che il coniuge non passasse l'assegno di mantenimento, le ha infatti costrette a mantenere i figli senza l'aiuto di nessuno. . Dalle loro parole si percepisce un senso di solitudine e smarrimento benché, allo stesso tempo, si avverte anche orgoglio e dignità per avercela fatta, in qualche modo.

“E poi dopo ne ho passate di tutti i colori, e poi ne ho passati tutti i colori, non ho mai avuto un euro da mio marito, ho sempre lavorato a fare i mestieri, poi mi sono messa con un laboratorio di foulard poi è crollata la seta e ho dovuto chiudere, vabbè che sono stata brava perché ho chiuso senza neanche un euro di debito, però io non ho mai preso niente né da uno e neanche dall'altro, neanche un euro, e poi dopo sono cresciuti i miei figli, mia mamma era sempre vicino a me, sempre.” (Marisa, 64 anni).

La psicologa Chiara Volpato osserva dai suoi studi che le classi sociali diventano sempre più chiuse costringendo gli individui a vivere all'interno della stessa condizione sociale avuta in sorte dalla nascita (Volpato, 2019) portando con sé, di generazione in generazione, anche quelle fatiche relazionali che impediscono la fuoriuscita da situazioni di difficoltà. In qualche

modo è come se la storia familiare influenzasse anche i processi psicologici, a tal punto da permeare le scelte degli individui. La tesi di numerosi ricercatori è che dagli antenati ereditiamo anche un bagaglio psicologico. Una sorta di inconscio familiare a cui l'inconscio di ciascun individuo della famiglia è collegato strettamente. Di padre in figlio si possono osservare schemi a catena volti al successo come alle difficoltà (Schützenberger, 2019).

Dalla voce degli intervistati non si percepisce solo una fatica continua nel cercare di sopravvivere ai problemi di ordine economico (affitto, bollette, debiti, ecc), ma anche una lotta più squisitamente intima legata alla fatica di perdere e ricostruire continuamente legami. Si pensi, ad esempio, ai figli non riconosciuti dai padri o alla presenza di dipendenze, situazioni delicate che spesso portano a rotture definitive.

“Con mia mamma ho un contatto regolare, la sento un giorno sì e un giorno no, le chiedo di mia sorella, come va, come non va. Anche con mia sorella mi sono sentito, un po’ le è passata. Lei si era arrabbiata quando avevo abbandonato perché voleva che io continuassi, ma io non ero fatto per la vita comunitaria, lei voleva che io restassi in comunità a vita (la comunità terapeutica per dipendenze ndr). Adesso le è passata, ha saputo da mia madre che sto lavorando, che mi sto dando da fare, ho un contratto, e mi ha detto che è contenta di questo a patto che continui su questo obiettivo. A lei fa piacere che io continui e mi stia mettendo a posto. (...) Però lei non può starmi vicino in questo momento perché deve pensare a sé. L’importante è che lei stia bene di salute adesso, non mi serve che mi stia vicino, mi arrangio.” (Eliseo, 37 anni).

Un terzo delle persone intervistate ha avuto figli in età precoce (tra i 14 e i 19 anni), dovendo fare i conti con le conseguenze più dolorose, come l'interruzione del percorso scolastico, la dipendenza economica o lo stravolgimento della propria adolescenza, essendo costrette a percorrere tappe evolutive in modo prematuro, talvolta alla ricerca di una stabilità familiare e relazionale che non hanno trovato nella loro famiglia di origine. Eventi che, senza un adeguato sostegno relazionale ed istituzionale, rischiano di tracciare indelebilmente la storia di un'intera esistenza.

“È arrivato il punto che a 14 - 15 anni cominciammo già a bisticciare con lei (la mamma ndr) e con i fratelli perché lei tirava in casa uomini, altre persone e io, noi non volevamo. Alla fine, niente, poi a 16 anni, no beh a 14 ho conosciuto un ragazzo così mi sono messa con questo ragazzo qua e niente, a 16 anni mi avevano ricoverato in ospedale (...) e dicevano che mi avevano salvato per miracolo (...) poi con gli anni mi sono sposata però diciamo: ho fatto 20 anni con questo qui però è andata male perché mi dava, insomma, mi bastonava, mi metteva le mani addosso e tutto il resto e allora ho avuto la forza di separarmi ... però avevo già un figlio di 14 anni.” (Assunta, 58 anni).

In molti casi le persone intervistate appartengono a nuclei familiari numerosi che in qualche modo hanno segnato lo scorrere del tempo e hanno condizionato le scelte di queste famiglie soprattutto quando è stato necessario intraprendere prima del tempo un’attività lavorativa o raggiungere a tutti i costi un’emancipazione precoce.

Le classi sociali influenzano l’esistenza delle persone nella misura in cui sono considerate il grande contenitore di relazioni dove la cultura, la percezione di sé, il capitale sociale hanno a che fare inevitabilmente con le persone che ne condividono l’essenza. Le risorse materiali, ci dice la Volpato, determinano l’accesso a beni e servizi, creando dei contesti di vita che accomunano le persone appartenenti alla stessa classe.

Le risorse materiali disponibili nelle famiglie - come l’accesso a internet, libri didattici utilizzati fin da bambini o la possibilità di fare esperienze culturali e viaggi - influiscono laddove sono e diventano strumenti per l’accesso ad un apprendimento di qualità.

Non è dato per assunto che laddove vi siano meno risorse debba esserci una maggiore frammentazione dei legami familiari. Alla luce di quanto riportato in precedenza possiamo desumere tuttavia una maggiore fatica nel fronteggiamento delle difficoltà (dipendenza, disabilità, povertà economica, abbandono scolastico) mettendo, di fatto, a dura prova il sistema familiare e i legami al suo interno.

Il punto di vista dei beneficiari: istruzione, lavoro e situazione debitoria

Fra le tematiche affrontate, con particolare interesse nelle interviste è stato indagato il tema della scuola, anche in relazione ad eventuali abbandoni scolastici e alla personale esperienza della scuola. Il tema dell’istruzione, in termini di investimento e anche di forza che può concorrere alla riduzione delle disparità economiche e sociali, viene più volte citato anche nella recente letteratura. Anche la psicologa Chiara Volpato colloca l’istruzione fra le forze “benigne” che possono concorrere ad una riduzione delle disuguaglianze:

“Tra le forze benigne, vanno contati l’aumento dell’istruzione e provvedimenti legislativi e pratiche di governo miranti alla redistribuzione delle ricchezze e delle povertà.¹³”

Sempre in quest’ottica, interessante è anche il tentativo di analisi che si concentra sull’istruzione prescolare come possibilità di offrire occasioni precoci di apprendimento, e dunque ridurre le disparità derivanti dalla fragilità della famiglia di origine, proposto dal Rapporto Disuguaglianze 2023 di Fondazione Cariplo. In particolare, con riferimento all’analisi delle prove Invalsi, il rapporto riferisce che:

“L’asilo nido sembra contribuire a ridurre le probabilità di trovarsi, in seconda elementare, nel gruppo di studenti con peggiori risultati scolastici e aumenti la probabilità di migliorare la propria posizione durante il percorso dell’obbligo.¹⁴”

E ancora:

“Nel dibattito culturale italiano si è molto discusso sulla possibilità di offrire occasioni precoci di miglioramento agli studenti più fragili, allargando il più possibile la frequenza alla scuola dell’infanzia e agli asili nido.¹⁵”

Fatta questa breve premessa, sicuramente la tematica dell’istruzione diventa rilevante in un report che voglia indagare la presenza di povertà e

13 VOLPATO C., *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Ed. Laterza, Roma, 2023, p. 194.

14 AA.VV., *Rapporto Disuguaglianze*, a cura di Federico Fubini, Fondazione Cariplo, Milano, 2023, p. 43.

15 Ibidem.

di disuguaglianze in ottica intergenerazionale, con lo scopo dunque sì di rilevarle, ma anche al fine di scorgere i “luoghi” e gli snodi ove queste disuguaglianze possono essere incontrate e affrontate, anche all’interno di una riflessione più ampia sul sistema di welfare.

Fissando poi l’attenzione su quanto emerso dalle nostre ricerche, la maggior parte degli intervistati ha raggiunto al massimo la licenza media (11 su 16). Equivalenti sono le dichiarazioni di abbandono scolastico, avvenuto per lo più durante i primi anni di Scuola Superiore. Le motivazioni all’abbandono riportate sono principalmente di due tipologie:

- nel primo caso - che è anche il più frequente - l’abbandono è relativo ad un evento della vita che viene indicato come causa diretta del termine degli studi (es. maternità precoce, migrazione, particolari difficoltà economiche della famiglia, ecc.); si tratta di un evento “esterno” riconosciuto come incidente il percorso scolastico, che ha determinato dei cambiamenti anche nei progetti di vita o comunque nel contesto familiare.

“Essendo le superiori era impossibile (continuare la scuola), perché tante cose non le potevo fare, facendo io cucina ed essendo incinta, odori queste cose qua...” (Alice, 31 anni)

- nel secondo caso, invece, la causa viene fatta risalire direttamente ad una scelta oppure ad una predisposizione personale (es. mancanza di interesse per la scuola, desiderio di lavorare, ecc.) ed è riconosciuta come soggettiva o comunque derivante dal soggetto, anche se eventualmente correlata ad altre variabili (es. situazione economica familiare).

“(Mia madre) Mi spingeva a studiare, però io non avevo la voglia, volevo i soldi perché mia madre non poteva permettersi di darmi la paghetta. Alla fine io uscivo, vedevo i miei amici con la paghetta, le 5 mila lire, le 10 mila lire e io ero sempre senza soldi quindi ho deciso di andare a lavorare. Vedevo anche mia mamma che non riusciva ad arrivare a fine mese, allora ho deciso di andare al lavoro, ero stufo”. (Eliseo, 37 anni)

Le cause indicate dagli intervistati vanno poi sicuramente approfondate e correlate alla tipologia di esperienza scolastica riportata, come anche al tipo di intervento motivante agito dalla famiglia di origine. Rispetto a quest'ultima variabile, ossia la motivazione dei genitori o comunque del contesto di origine, approfondita anche nei paragrafi precedenti, gli intervistati hanno riportato esempi sia di genitori motivanti che non, ma non necessariamente hanno riconosciuto incisivo sulla scelta o comunque sull'evento dell'abbandono l'intervento genitoriale. Diversamente si sono espressi riguardo alla scuola, spingendosi anche a raccontare esperienze e/o aspettative nei confronti dell'istituzione scolastica. Rispetto ad un sistema scolastico di cui gli intervistati lamentano a volte troppa severità, fra le caratteristiche che una buona scuola dovrebbe avere in molti fanno riferimento agli aspetti relativi all'accoglienza, al supporto e all'incoraggiamento. Secondo le persone intervistate, la scuola è percepita come quell'ente che dovrebbe provvedere non solo ad offrire informazioni e conoscenza, ma anche a supportare e ad incoraggiare i ragazzi - "prenderli a cuore" senza dimenticarsi o rinunciare ai più fragili - offrendo loro strumenti necessari, emotivi e conoscitivi, per affrontare la crescita e anche i pericoli o le difficoltà che si possono incontrare durante le fasi di questa crescita (es. tematica dell'affettività e della sessualità):

"La scuola... allora, dovrebbe essere più d'aiuto [...]... perché... riguardo il bullismo, riguardo anche su... ora ultimamente si sono aggiornati, ma anche per esempio con le violenze; una a 12 anni può essere violentata e può capitare che una rimanga incinta, non se ne parla, non è pur sempre un genitore a doverne parlare, è anche la scuola che deve istruirti su queste cose. Ora sì, lo fanno, ma ai miei tempi no". (Alice, 31 anni)

"Beb bisogna seguire i ragazzi non bisogna lasciarli, diciamo, fare quello che vogliono. No? Se magari uno non riesce anche a capire delle cose devono seguirli un po' di più, almeno ai miei tempi non mi stavano dietro le professoresse, invece vedo che adesso parlo per la scuola di mia figlia. Sono molto seguiti. [...] mi sono sentita io non seguita, come la pecora nera della classe, quella che non aveva voglia di studiare, quindi sono stata lasciata in disparte". (Rita, 26 anni)

Alla tematica dell’istruzione è certamente collegata anche quella del lavoro. Tra gli intervistati, la metà sono disoccupati. Delle persone occupate, la maggior parte ha un contratto a tempo indeterminato, mentre solo una persona lavora in nero e solo una persona lavora con lavoro precario ed è dunque a rischio disoccupazione. Fra le posizioni di lavoro ricoperte sono assolutamente preponderanti quelle con bassa qualificazione professionale.

L’andamento delle nostre interviste non può dunque che portare all’attenzione anche il fenomeno dei *working poor*, letteralmente “lavoratori poveri”¹⁶, coloro che, pur avendo un’occupazione, si trovano a rischio di povertà e esclusione sociale per cause correlate alla situazione lavorativa, individuale o familiare. Sarebbe opportuno differenziare la situazione dei *woorking poor* (o *low-pay worker*, cioè occupato a bassa retribuzione) da quelle degli *in-work-poverty* (poveri nonostante il lavoro), spesso assimilate ma di fatto ben distinte. I primi sono quelli che ricevono un salario mensile che risulta inferiore ai 2/3 del reddito mediano (secondo la definizione OCSE) o al di sotto del 60% del salario mediano (se si considera la definizione Eurostat). Per il lavoratore povero su base familiare, invece, il rischio di povertà risulta indipendente dal suo salario ma si lega agli altri redditi familiari e alle dimensioni del nucleo.

Considerando invece gli intervistati che risultano disoccupati, una buona parte attribuisce le difficoltà della ricerca del lavoro all’età (sono gli intervistati dai 45 ai 64 anni), altri a problemi di salute o alla mancanza di alcuni requisiti (prevalentemente la patente o un titolo di studio di livello superiore):

“Eh innanzitutto di non essere automuniti. Ecco, è quella lì anche una difficoltà, perché alcuni cercano proprio automuniti. E poi, ovviamente se cercavano un titolo di studio più (elevato)... Non potevo pretendere di andare a fare chissà..diciamo la segretaria, (...) mi devo accontentare dei lavori più manuali”. (Lucia, 55 anni)

16 Il fenomeno è stato approfondito anche in una recente relazione di un gruppo di lavoro istituito con Decreto Ministeriale n. 126 del 2021, dal titolo Relazione del gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia, del novembre 2021.

Chi non sta cercando il lavoro o in generale ha rifiutato delle proposte lavorative, attribuisce la difficoltà soprattutto alla conciliazione familiare oppure al pagamento di compensi eccessivamente bassi rispetto alla tipologia di lavoro proposto. Al di là delle motivazioni, più della metà dei disoccupati ha scelto o si è trovata nella condizione di non accettare un impiego.

Rispetto ai dati in nostro possesso e relativi alle interviste svolte, non vi è una particolare correlazione tra l'età degli intervistati e la loro situazione occupazionale. Sicuramente si può invece evidenziare che il titolo di studio raggiunto dalla quasi totalità dei disoccupati è la licenza media e che tutti sono stati soggetti all'abbandono scolastico, il che, seppur in un dato parziale, rileva la supposta correlazione tra difficoltà occupazionale e dispersione scolastica¹⁷.

Molte storie ascoltate, dunque, raccontano di un abbandono, a volte correlato anche ad un sentimento di sfiducia in se stessi o di mancata visione del futuro; quasi proprio come se fosse impossibile non solo sognare, nella valenza positiva del termine, ma anche solo immaginare, progettare o pensare al futuro:

“Il futuro è incerto, io non lo vedo”. (Jessica, 35 anni)

Questo elemento non può che risultare rilevante nella considerazione delle cause che alimentano la trasmissione della povertà, poiché esso emerge come sentimento trasversale in molte storie quotidianamente incontrate dagli operatori Caritas, come è emerso anche nel Report Nazionale *L'Anello debole*:

Si fa riferimento ad un atteggiamento di sfiducia nel futuro e nelle possibilità di riscatto, ad una sorta di apatia. Va tuttavia precisato che si tratta di atteggiamenti generati alla povertà e non sono causa della condizione di disagio¹⁸.

17 L'ultimo Rapporto Istat indica che nel 2022 hanno abbandonato gli studi prima del completamento del ciclo secondario superiore o della formazione professionale il 10,2% dei residenti nel Nord-ovest d'Italia. Istat, *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*, p. 86.

18 AA.VV., a cura di F. De Lauso e W.Nanni, *L'anello debole. Rapporto su povertà ed inclusione sociale in Italia*, p.69, Caritas Italiana, 2022.

Collegato a questo atteggiamento di sfiducia, alla fatica nello sperare, sembra posizionarsi anche il pensiero sul lavoro: la maggior parte degli intervistati fatica a considerare il lavoro come collegato alla realizzazione di sé o comunque ad un criterio valoriale e principalmente lo pensa in relazione alla necessità concreta di sostenersi:

“Il lavoro è sacro perché senza lavoro cosa fai? Non fai niente. Se non hai il lavoro non puoi vivere, non puoi mangiare, non puoi avere un appartamento, un posto dove vivere, una stanza”. (Eliseo, 37 anni)

Interessante, rispetto ai dati precedentemente riportati relativi alla scuola e alla situazione occupazionale, è anche la tematica relativa alla presenza di situazioni debitorie nella storia di vita degli intervistati. Il tema infatti non sempre emerge, soprattutto ad un primo colloquio, da un lato perché è relativo ad una sfera molto intima della persona, quella della gestione del denaro correlato a comportamenti e abitudini, e dall'altra perché spesso si accompagna ad una situazione di generale confusione o anche ad una mancanza di consapevolezza sull'effettiva situazione debitoria.

“Debiti nei confronti del condominio li stiamo pagando.... da 1000 euro che erano, se noi fossimo stati aiutati da subito quegli euro si pagavano, invece ci siamo sentiti dire di ogni... ora sono diventati 10.000 perché poi ci sono gli interessi, le spese di giudizio, degli avvocati, il tribunale”. (Jessica e Brian, 35 e 29 anni)

Non sono inoltre estranee situazioni di prestanome, come nel caso dell'intervista citata di seguito, dove una donna ha scelto di intestarsi il finanziamento utile al fratello che non ha poi onorato il debito:

“Sì ce l'ho ancora sì, con la finanziaria {...}: è venuto lì mio fratello che piangeva {...} e mi aveva chiesto se potevo dargli una mano. Era il periodo che lui lavorava da solo, lei non lavorava per niente e va beh, gli ho fatto questo prestito qua. {...} dicendomi che pagavano i bollettini”.

“Cioè lei ha firmato, si è assunta il debito, però...”

“Loro {...} avevano i bollettini che pagavano a nome mio e alla fine della fiera, niente, non han pagato”. (Assunta, 58 anni)

In generale la maggior parte dei debiti o delle spese arretrate citate riguardano finanziamenti, utenze, multe, bolli auto, spese condominiali e affitto, spese legali. Molte di esse risultano accumularsi poiché non pagate da tempo, andando dunque ad incidere fortemente sul bilancio familiare dal momento in cui si sceglie di porvi attenzione. In questo quadro, sempre più, anche in Italia, ci si sta interrogando sull'apporto dell'educazione finanziaria, da proporre anche a livello scolastico, proprio al fine anche di supportare le categorie più fragili nell'aumento di consapevolezza e nell'utilizzo di strumenti di gestione del bilancio familiare.

Complessivamente, dalla nostre interviste, emerge un quadro in cui istruzione, propensione all'abbandono, bassa qualificazione professionale, difficoltà nella comprensione dei propri diritti e tutele e nella gestione di un bilancio familiare consapevole - il tutto sullo sfondo di un atteggiamento spesso di sfiducia nelle proprie capacità oppure nel contesto di vita - di fatto vanno ad alimentare una catena di trasmissione di fragilità e dunque di povertà che continua di generazione in generazione.

Il punto di vista dei beneficiari: casa, salute, relazioni e visione del futuro

1. Situazione abitativa

Le persone intervistate hanno mostrato un fabbisogno abitativo: tutti hanno o cercano una casa popolare o un’altra casa migliore di quella in cui vivono o in cui sono cresciuti.

Il dato conferma quanto hanno registrato e fatto emergere le Caritas lombarde in questi anni rispetto alle diverse difficoltà abitative delle persone accolte sia in contesti metropolitani sia nei piccoli comuni: problemi legati all’aumento dei canoni di locazione, l’impossibilità di trovare una casa in affitto per le persone con contratti di lavoro deboli, condizioni abitative spesso precarie, stretta correlazione tra impoverimento della popolazione e disagio abitativo.

La “questione casa” è una vulnerabilità che riguarda a livello nazionale il 23,1% delle persone che gravitano intorno ai servizi Caritas, mentre a livello regionale il 25,2%. Questo dato è in continua crescita: nel 2020 infatti riguardava il 19,4% delle persone in Italia.¹⁹

Il problema casa è piuttosto articolato: se da un lato i costi eccessivi degli affitti non consentono di vivere agevolmente in autonomia, dall’altro le persone costrette comunque a prendere in affitto un’abitazione nel mercato privato non riescono a sostenere né le spese di locazione, né quelle relative alle utenze, spesso sacrificate a vantaggio di altre voci di spesa (alimentari, bisogni dei figli, ecc.)

I racconti evidenziano l’importanza del sostegno Caritas sia che esso si concretizzi nel contributo per il pagamento di bollette e affitti, sia nell’acoglienza in dormitori o strutture di seconda accoglienza, sia nel fornire un servizio di orientamento per seguire le pratiche burocratiche, per sapere a quali uffici rivolgersi, accompagnare nella compilazione dei documenti spesso digitali.

19 “La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas” - report statistico nazionale 2023, Caritas Italiana

“...ho trovato un ambiente accogliente al rifugio dove ci sono stati gli operatori che mi sono sempre stati vicino, mi hanno dato una mano.... Mi stanno dando una mano per riprendermi rimettermi in piedi per un futuro...bisogna sfruttare questo tempo che ci viene dato perché penso che per ogni posto c’è un limite di tempo.” (Eliseo, 37 anni).

Tra gli intervistati, alcuni dichiarano di aver avuto il sostegno dai Servizi sociali di riferimento rispetto al supporto per l’assegnazione della casa popolare e per il pagamento di affitti tuttavia appare evidente che gli aiuti economici non sempre sono sufficienti per risolvere il problema e vivere dignitosamente.

Le fragilità legate alla casa rappresentano uno dei fattori che maggiormente incidono sulla riuscita del percorso di autonomia ed inclusione sociale. Alcuni intervistati dichiarano di aver avuto difficoltà nel pagamento delle spese condominiali e nel mantenimento dell’abitazione. Inoltre in alcuni casi, si tratta di case fatiscenti: possedere un’abitazione non sempre è garanzia di una buona situazione economica.

Un altro elemento strettamente correlato alla casa è la dimensione del quartiere. È noto che uno dei fattori che influenza il percorso di vita delle persone in povertà intergenerazionale, sia la territorialità ovvero il quartiere in cui vivono, spesso quartieri-ghetto o che presentano gravi situazioni di disagio. In molti casi, infatti, le persone abitano sempre nello stesso quartiere o si spostano in altri con caratteristiche simili. Una delle ragioni, è proprio la difficoltà di trovare case fuori dai contesti sociali che rendono spesso i prezzi delle case più abbordabili.

2. Situazione sanitaria

Più della metà delle persone intervistate svolge oppure ha svolto nella sua vita il ruolo di caregiver di un proprio parente (genitori, figli) o di una persona cara malata.

Il ruolo di caregivers rappresenta, nella vita dei nostri intervistati, un problema di complessa gestione sia che esso derivi dall’impossibilità di ricoverare il proprio caro in una casa di riposo perché troppo giovane, sia che derivi dalla necessità di prendersi cura del proprio parente in quanto il sup-

porto domiciliare offerto dagli enti preposti è risultato insufficiente rispetto al bisogno e non si ha la possibilità di pagare una badante o una RSA.

Le difficoltà per i caregiver investono numerosi ambiti della vita.

A livello lavorativo molti degli intervistati hanno dovuto rinunciare ad avere un'occupazione stabile, si sono dovuti adattare a lavori precari o hanno dovuto abbandonare gli studi, riorganizzando i propri impegni.

“...il papà era tutto il giorno al lavoro, io che facevo anche il serale l'ultimo anno perché di giorno stavo a casa e aiutavo, ci turnavamo, ci siamo sempre dovuti turnare {...} Non è facile studiare e tenere la casa, accudire la mamma ..” (Jessica, 35 anni).

Emergono inoltre difficoltà fisiche legate da un lato all'assenza di cura di sé stesse per occuparsi di altri, ad esempio dei figli, e dall'altro alla mancanza di risorse economiche. Oltre alle difficoltà fisiche ci sono quelle sociali, verificatesi quando la malattia ha privato e/o limitato le occasioni di socializzazione e il mantenimento delle relazioni affettive.

“...come chi ha problemi diventasse un peso per la società e per gli altri, questa è la cosa più brutta...” (Assunta, 58 anni).

A tutto ciò si somma un crescente disagio emotivo, un sentimento di insoddisfazione e frustrazione dovuto alle diverse rinunce fatte.

Emerge la difficoltà di accedere alla sanità pubblica: tempi lunghissimi per accedere alle visite specialistiche, mancanza di assistenza domiciliare e di sostegno per i caregiver familiari, difficoltà ad acquistare cibi specifici, troppo costosi, la necessità di farsi seguire da uno psicologo ma di non poterselo permettere, il rischio di non avere un'assicurazione sanitaria privata. Tuttavia emerge poco la consapevolezza di parlare di diritti negati, di un diritto alla salute non sempre del tutto fruibile soprattutto per i più disagiati.

In altri casi emerge una sorta di trascuratezza, la mancanza di attenzione per sé stessi, spesso per la poca disponibilità economica che induce a rinunciare a visite mediche, cure e controlli, tanto da lasciar degenerare o non accorgersi in tempo utile di gravi malattie.

“...mia figlia è in terza elementare e legge ancora come l'altra che è in prima non è stata più chiamata dalla logopedia e dalla neuropsichiatria... ho messo in mezzo la scuola e finalmente si è smosso qualcosa...non ho potuto andare privatamente perché ogni seduta sono soldi e non posso, non posso veramente...”. (Agnese, 46 anni).

La conferma di queste problematiche emerge dai dati del 10° rapporto del Banco Farmaceutico, *“Donare per curare”* nel quale risulta evidente che la spesa sanitaria sostenuta dalle famiglie è condizionata dalla combinazione tra il sistema dei bisogni e delle preferenze, da un lato, e dai vincoli dati dalle risorse economiche a disposizione, dall'altro. Questi vincoli sono tanto più stringenti quanto più le risorse disponibili sono a malapena sufficienti per sostenere le spese sanitarie e uno stile di vita minimamente dignitoso, come accade nel caso di chi è sotto la soglia di povertà assoluta.

Nell'ultimo quadriennio, la *strategia del rinvio - rinuncia* delle cure o del *risparmio* mediante il ricorso a centri diagnostici/medici meno costosi è stata usata da circa 1/6 delle famiglie italiane povere e non.

Le famiglie più povere prediligono la *strategia della rinuncia* perché quella del *risparmio* risulta più difficile da perseguire, non solo per l'oggettiva carenza di offerta, ma anche perché richiede l'accesso ad informazioni che solo pochi utenti sono in grado di ottenere.²⁰

Un'altra osservazione collegata si potrebbe definire *“circolarità della fragilità”*: ci si riesce a sollevare da una situazione di fragilità e la vita costringe ad affrontarne subito un'altra come la malattia di un familiare con la conseguenza di dover richiedere di nuovo aiuto e non fuoriuscire mai concretamente dalla situazione di fragilità.

“...io sono arrivato a Milano quando avevo 9 anni, dopo la morte di mamma, sono rimasto qui e ho iniziato a lavorare a 16 anni, nel 2012 ho chiesto aiuto a Caritas per uscire da una situazione abbastanza complessa... poi ringraziando il Signore è andato sempre tutto bene perché da lì in poi ho iniziato a lavorare e non ho più avuto bisogno per più di 10 anni, finché poi mia

20 *“Donare per curare - povertà sanitaria e donazione farmaci”*, 10° Rapporto del Banco Farmaceutico onlus (2022)

figlia si è ammalata di una brutta malattia, l'anoressia e da lì è iniziato il calvario...". (Marzio, 44 anni)

In alcuni casi sembra apparire una sorta di ereditarietà delle malattie sia di natura fisica che psicologica, una trasmissione di fragilità dovuta ad una lunga esposizione alla povertà, alle difficoltà, a situazioni familiari instabili che, talvolta, non permettono di avere punti di riferimento stabili.

3. Reti formali

La multidimensionalità della povertà delle storie ha fatto sì che le persone si siano rivolte a diversi servizi del territorio. Fra questi prevale l'accesso ai servizi sociali e alle realtà di caritas. Nei casi di dipendenza propria o di qualche familiare emerge l'uso dei servizi dei Sert, per problemi di salute mentale si è fatto ricorso al servizio di neuropsichiatria infantile del SSN.

Si può notare un'ereditarietà nell'accesso alla rete formale: nella maggior parte delle interviste infatti le famiglie di origine erano in carico ai servizi. Emerge una diffinitività nell'accesso a questi ultimi: se nel caso dei servizi istituzionali non sembrano esservi legami di progettualità quanto piuttosto un utilizzo "al bisogno" delle risorse, gli aiuti delle Caritas appaiono maggiormente caratterizzati da percorsi di accompagnamento. Nel caso delle Caritas più decentrate, inoltre, si osserva un legame molto forte con i volontari di riferimento:

"....in un momento di difficoltà economica che avevo mi sono rivolta a caritas e abbiamo fatto diciamo uno scambio, mi ricordo che ho pulito un appartamento, in cambio dell'aiuto che mi stavano dando... mi sentivo più sollevata: il fatto di non aver gravato sugli altri, ed è stato buono anche per me ... adesso chiedo quando proprio ho la necessità" (Lucia, 55 anni).

Alcuni intervistati parlano del rapporto di fiducia con operatori e volontari della Caritas ed emerge chiara la maggior facilità di accesso ai centri di ascolto rispetto ai servizi sociali caratterizzati spesso da barriere burocratiche che ostacolano il soddisfacimento dei diritti di sostegno sociale delle persone (si pensi per esempio alla difficoltà di attivare lo spid o a quella della partecipazione a bandi/bonus pubblici).

Le modalità di orientamento e accompagnamento di Caritas permettono spesso di superare le suddette barriere, si tratta di un lavoro di prossimità quotidiano e costante rivolto a tutti coloro che accedono ai propri servizi, con particolare attenzione all’utenza più debole e meno dotata di capitale sociale culturale. Quando gli ostacoli diventano più difficili da superare, l’azione di Caritas prova ad andare oltre attraverso le azioni di advocacy e di sensibilizzazione che costantemente mette in campo.

Vero è che per aiutare la persona ad uscire dalla situazione di fragilità Caritas collabora attivamente con i servizi sociali di riferimento che rappresentano un diritto e un punto di riferimento indispensabile per i cittadini.

Anche da quanto riportato dall’indagine di Caritas Italiana - *“L’anello debole”*, si evince come per spezzare la catena della povertà intergenerazionale i soli aiuti materiali non sono risolutivi, ma elementi chiave risultano essere la cura della relazione di fiducia con accompagnamenti delle persone prolungati nel tempo e l’inserimento attivo nelle comunità.²¹

4. Reti informali

*Nella prospettiva multidimensionale della povertà, la trama di legami e contatti in cui le persone sono inserite si configura come una dimensione fondamentale delle condizioni personali di deprivazione o di benessere. La considerazione della cerchia di relazioni interpersonali, e delle risorse che questa può veicolare, assume una rilevanza fondamentale nella comprensione dei rischi e delle traiettorie di impoverimento, così come nell’elaborazione di strategie di prevenzione e di contrasto della povertà.*²²

Come riscontrato nei paragrafi precedenti, la povertà è multidimensionale, in quanto può colpire tutti gli ambiti di vita quotidiana di una persona e la rete che gravita attorno ad essa.

Dai racconti, emerge una certa fragilità relazionale: più della metà degli intervistati ha una scarsa rete amicale e di vicinato, in generale anche la rete parentale non sembra mai molto solida.

21 “L’anello debole - Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia”, Caritas Italiana

22 “La città in controluce - volti, legami, storie di povertà a Piacenza”, Paolo Rizzi e Massimo Magnaschi

Quando sembra essere più presente una rete sociale, si evidenzia una sorta di debolezza nei legami: non si tratta di amicizie consolidate nel tempo e caratterizzate da scambi reciproci, non risultano relazioni intense e frequenti, piuttosto prevalgono racconti di amicizie recenti. Tale scarso capitale sociale si evince anche all'interno delle reti familiari, ciò può far pensare che un apprendimento all'interno della famiglia di origine di questa modalità di gestione dei rapporti e delle amicizie venga poi riprodotta nelle nuove famiglie create dagli intervistati.

Essi sembrano allontanarsi dalla famiglia di origine a causa di un progressivo allentamento dei legami familiari e parentali, con una conseguente diminuzione del supporto sociale della rete informale. La famiglia di origine, dove presente, aiuta poco in termini di sostegno economico perché è anch'essa in difficoltà, in altri casi

“Chiedere aiuto ai parenti invece è un aiuto grosso che mi scoccia ancora adesso a 45 anni dover andare ancora a chiedere” (Clara, 45 anni).

Gli intervistati si rivolgono alla rete informale, soprattutto quella amicale, non per chiedere aiuti di tipo economico, ma per ricevere aiuti di tipo pratico, come ad esempio vestiti, alimenti, giochi o richieste di favori nella gestione della casa e dei figli in caso di impedimenti.

Dall'altro lato, in diverse interviste, si registra un allontanamento spontaneo dagli amici, per esempio nei casi di compagnie sbagliate o per problemi legati agli impegni di cura dei propri familiari oppure per mobilità legate a nuove attività occupazionali.

L'impressione è che questa auto esclusione, derivante da una generale disillusione rispetto ai rapporti amicali e parentali, ponga gli intervistati in una situazione di ulteriore fragilità e vulnerabilità: vengono meno tutte le possibili risorse e vantaggi che nascono dalle relazioni sociali (avere un proprio status, essere inclusi, migliorare il proprio benessere, ecc.).

“...io non mi fido di nessuno...mi hanno fatto delle cattiverie anche le mie amiche ...anche con mia sorella ho avuto dei problemi le voglio bene ma ognuna a casa sua.” (Rita, 26 anni).

La maggior parte degli intervistati sembra riferirsi a modelli familiari propri di un'altra epoca, basati sulla centralità della cura da parte della madre verso i figli con il padre occupato nel lavoro per tante ore della giornata.

In alcuni casi, alla rete informale si ricorre anche per difficoltà di adattamento alla vita quotidiana, in caso di problemi o tensioni:

“...chiedo aiuto se c’è da parlare, se c’è bisogno di supporto morale, alla fine gli amici servono un po’ a quello...” (Clara, 45 anni).

Risultano evidenti le differenze tra città più grandi e paesi: in generale tutte le Caritas sono accomunate dalla capacità di far sentire accolte e ascoltate tutte le persone intervistate, ma, sia per i numeri più esigui, che per le dimensioni del territorio in cui “si conoscono tutti”, è ancora più marcata la presa in carico di chi si rivolge al servizio da parte dei volontari nei piccoli centri e nei paesi.

“... grazie alla D. (volontaria della Caritas) e grazie a suo figlio che mi ha messo dentro in casa di riposo mi ha aiutata tantissimo ... non ce n’è come la D., la vorrei come nonna ... è un punto di riferimento, che non puoi trovare magari da una mamma...” (Loredana, 53 anni).

Inoltre l'assenza di esperienze di volontariato (solo un intervistato fa del volontariato), la scarsa partecipazione personale ad attività sociali, politiche e culturali ha certamente impedito lo sviluppo del senso di appartenenza ad un gruppo, limitando ulteriormente la possibilità di ampliare la propria rete sociale.

5. Volontariato

Dalle interviste emerge come la scelta delle Caritas di attivare esperienze generative sia una delle chiavi per provare a spezzare l'intergenerazionalità della povertà. Per andare oltre al semplice e fine a sè stesso aiuto materiale, all'utenza è stato proposto di impegnarsi nello svolgimento di attività di volontariato.

Le persone intervistate che hanno sperimentato questa forma di volontariato riportano di essersi sentite meno dipendenti dall'ente, quanto piuttosto parte di uno scambio oltre che membro attivo dell'interazione.

Tali attività, inoltre, portano la persona da un lato a responsabilizzarsi maggiormente aumentando la sua autostima:

“...Mi piace che gli altri si fidano di me...” (Eliseo, 37 anni)

e dall’altro a non considerare come “dovuto” l’aiuto ricevuto, né a considerarsi come un peso per gli altri e per la società:

“...il fatto di non aver gravato sugli altri è stato buono anche per me...” (Lucia, 55 anni).

Anche a livello di volontariato imposto dai PUC (progetti utili alla comunità) per i beneficiari del reddito di cittadinanza si percepisce da parte dell’intervistata la positività dell’esperienza che le è stata offerta. In questo modo si è sentita parte attiva nella comunità e non semplicemente un percepitore passivo di un sostegno pubblico:

“...ho un contratto da maggio a ottobre. Però io sono andata mi hanno visto come lavoro, mamma mia {...} poi alla fine mi danno l’attestato {...} mi trovo bene, ci sono un sacco di signore mi diverto” (Marisa, 64 anni).

6. Prospettive future

Secondo l’indagine di Caritas Italiana, tra le cause che alimentano la trasmissione della povertà si evidenzia una dimensione psicologica dei soggetti che si trasmette da una generazione all’altra. Si fa riferimento ad un atteggiamento di sfiducia nel futuro e nell’impossibilità di riscatto ad una sorta di apatia. Queste, talvolta, non consentono di affrontare attivamente i problemi e facilitano uno stile di vita passivo basato sull’assistenzialismo.

Anche tra i nostri racconti è trasversale il tema della sfiducia non solo, come già detto, rispetto alle relazioni amicali e verso le istituzioni, ma anche nei confronti dell’impegno politico e quindi come conseguenza le persone sentite non sanno immaginarsi un futuro e a volte ne hanno anche paura.

Inoltre è presente la sensazione di non uscire mai da questa povertà e di non avere riferimenti certi nella società che permettano di uscire definitivamente dalla condizione vissuta.²³

- “...un lavoro che mi da un minimo di sicurezza per riuscire a campare dignitosamente...” (Clara, 45 anni);
- “...di avere una casa e una famiglia come qualsiasi persona normale e nel frattempo sfruttare i miei hobby e farli diventare lavoro...}” (Livio, 51 anni);
- “{...vorrei avere figli, spero in una stabilità lavorativa, economica e abitativa...spero anche di stare un po' in pace perché sono stanco...}” (Eliseo, 37 anni);
- “{...non lo so non lo posso proprio dire...immagino i miei figli sistemati e vorrei fare un libro della mia vita ...la mia storia è il titolo...}” (Marisa, 64 anni);
- “{...nel mio futuro mi immagino che se non faccio qualcosa per la mia salute va a finire che tra 10 anni sono messa male...mi auguro che mia figlia esca fuori al più presto dalla depressione...}” (Lucia, 55 anni);
- “{... il mio futuro non lo vedo bene non penso di vivere tanti anni...}” (Mariangela);
- “{... il mio progetto di vita è arrivare alla pensione...}” (Assunta, 58 anni);
- “{... per il futuro spero che i figli possono avere quello che desiderano, che non devono rinunciare come sto rinunciando io a tante cose...}” (Alice, 31 anni);
- “{...fra 10 anni vivere con la famiglia in una casa migliore...}” (Agnese, 46 anni);
- “{... io con un altro lavoro, magari tenuta bene più giovane...immagino già mio figlio grande e bello che va all'Università e il mio piccolo che continui a studiare...}” (Elisa, 33 anni);

23 “L’anello debole - Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia”, Caritas Italiana

- “*{... non so perché il futuro cambia, non ho un obiettivo fisso. Immagino che i miei figli non facciano le stesse cose che ho fatto io, che si realizzino nella loro vita che seguano i loro sogni e riescano ad arrivare ai loro obiettivi...}*” (Rita, 26 anni);
- “*{...sarò felice quando avrò trovato un lavoro per me è sarò indipendente...}*” (Loredana, 53 anni).

Nell’immaginare il futuro, tra gli intervistati prevale la speranza che i figli possano realizzarsi e condurre una vita migliore, più stabile. Fanno fatica a sognare, a progettare la vita, a tracciare una strada con l’obiettivo di un cambiamento sociale; questo aspetto limita il loro percorso e rischia di trasmettere ai figli un senso di fatalismo e di inadeguatezza.²⁴

24 “L’anello debole - Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia”, Caritas Italiana

Le storie

BOX 1

“...un’infanzia talmente dura che non sono neanche stato istruito (sulle cose della vita)...”

Marzio, 42 anni

Marzio è un uomo di 42 anni, oggi sposato con due figlie adolescenti.

La sua famiglia di origine proviene dalla Puglia dove è vissuta fino agli anni 70. Ha 9 tra fratelli e sorelle. La loro condizione era di grande povertà: i genitori vivevano chiedendo l’elemosina durante l'estate sulle spiagge.

Un anno dopo la sua nascita, la madre si è ammalata gravemente, rischiando la vita e divenendo non autosufficiente. Dopo qualche tempo si è separata dal padre di Marzio che non ha retto la malattia della moglie e che dava solo un minimo di mantenimento.

Marzio ha assistito per anni la madre diventata ipovedente, con crisi epilettiche che è morta un mese dopo il padre, quando lui aveva 15 anni.

A 17 anni Marzio ha iniziato a lavorare in hotel a Milano. Quando ha conosciuto quella che sarebbe diventata sua moglie lui viveva ancora in casa con uno dei suoi fratelli con varie dipendenze che lo rendevano instabile. A quel punto pur di allontanarsi dal fratello, con la moglie va a vivere abusivamente in un appartamento di edilizia popolare.

Quando la moglie è rimasta incinta, hanno cercato un’altra sistemazione prima in affitto e poi hanno deciso di fare un grande passo: acquistare una casa.

Avendo acquistato la casa, faceva fatica, con tre bambini piccoli e si è rivolto al centro di ascolto per la prima volta nel 2010. Da quella volta è nata una grande amicizia con i volontari, la situazione è andata migliorando e ha iniziato a lavorare, con un lavoro fisso di 4 ore part-time al giorno presso un’azienda.

Per 10 anni non ha più avuto bisogno dell'aiuto del centro di ascolto.

Fino a quando nel 2021 una figlia si è ammalata di anorexia per l'ansia da Covid e c'è stato un crollo economico per poter sostenere le cure che nella maggior parte dei casi sono a pagamento.

Successivamente, la moglie è stata ricoverata a causa di una forte depressione scaturita dall'affrontare la situazione della figlia in quelle condizioni. Marzio si è sentito perso, tornando a chiedere aiuto al centro di ascolto sia da un punto di vista economico che di sostegno alla fatica.

La figlia oggi comincia a stare meglio, è in cura ma mangia solo alcuni cibi specifici, consigliati dai medici, che sono piuttosto costosi. Questa situazione non permette a Marzio di prendersi cura di sé dal punto di vista psicologico perché non se lo può permettere.

Per poter arrotondare Marzio ha assistito anche gli anziani tranne l'ultimo periodo in cui è stato vicino e ha accudito la figlia. Ora per due anni è in congedo straordinario che ha concesso l'Inps, per assistere ai pasti la primogenita che nel frattempo ha conseguito la maturità e ha avuto il riconoscimento dell'invalidità.

Avendo instaurato un bel rapporto con i volontari della Caritas parrocchiale, quando serve va ad aiutarli a piegare i vestiti, a scaricare cibo dai camion, a seconda delle esigenze che hanno.

BOX 2

“è una vita molto frenetica la mia, però poi quando arrivi a casa e vedi ‘sta famiglia numerosa...quello che avevo sempre sognato io da ragazza...”

Agnese, 46 anni

Agnese è una donna di 46 anni, nata in Puglia, nelle case popolari, figlia in una famiglia numerosa: 4 sorelle e un fratello. Oggi lei e i suoi fratelli non vivono vicini, qualcuno si trova nel Nord Italia, qualcuno è rimasto al Sud.

Agnese ora vive a Mantova, con la figlia maggiore, di 26 anni, nata dal primo matrimonio, e altri due figli più piccoli di 6 e 8 anni, nati dal secondo compagno, attualmente in carcere. Si è trasferita qui quando ha vinto il concorso alle Poste.

Il compagno di Agnese è condannato per rapina a mano armata: lei non se lo aspettava da lui e ritiene sia giusto che paghi per ciò che ha fatto, ma non se l'è mai sentita di dire la verità ai suoi figli più piccoli. A loro ha detto che il papà lavora in Germania e che tornerà a casa, prima o poi, quando avrà terminato il suo lavoro.

La figlia maggiore di Agnese insieme al marito vive in casa con lei, con i suoi figli - i nipoti di Agnese - di 6 e 5 anni.

In questo momento, in un appartamento troppo piccolo per il nucleo familiare, convivono 7 persone. Agnese sogna di trovare una casa più grande o due appartamenti, così che vi sia più spazio per tutti. Tra l'altro il suo contratto d'affitto scadrà tra qualche mese e dovranno pensare di liberare l'immobile dove abitano...

Agnese ha la licenza media, da bambina frequentava le scuole dei palazzi Aler in Puglia, dove andavano tutti i figli di chi viveva nelle case

popolari, ma non ha poi proseguito gli studi, non le interessava studiare. Forse adesso se ne pente un po'... Anche sua figlia maggiore ha abbandonato gli studi durante la prima superiore: Agnese ricorda che in quel periodo la figlia ha conosciuto il suo attuale marito...

I figli più piccoli di Agnese sono in carico al servizio sanitario, alla neuropsichiatria. Non è sempre facile però essere seguiti dal servizio: è da tanto tempo che Agnese attende di essere richiamata per una visita, ma la chiamata non arriva mai; purtroppo privatamente non può proprio permettersela.

Agnese da anni fa la postina, è assunta a tempo indeterminato. Il suo lavoro le piace, la impegnà molto, ma spesso a casa, per arrotondare, fa piccoli lavori di sartoria o di pulizia, perché lo stipendio non basta mai. Sua figlia maggiore si occupa di tutto il resto: della casa, dei figli e dei fratelli più piccoli; li accompagna a scuola, li accudisce, li aiuta coi compiti. Per la ragazza in questo momento sarebbe impossibile trovare un impiego, anche se le economie di casa non sono rosee, i debiti non mancano e si trascinano da anni... Lavorano solo Agnese e il genero, che fa il guardiano in una porcilaia con contratto precario.

Quando hanno bisogno di aiuto per la spesa, Agnese va alla Caritas. Ci era già stata in passato, ma aveva poi rinunciato al pacco quando la situazione familiare era migliorata. Ora, per la seconda volta, la famiglia si è rivolta alla referente della Caritas: è sempre la stessa che l'aveva ascoltata e supportata anni fa. Infatti, con l'arresto del compagno, la figlia grande con il genero e i nipoti a casa, lo stipendio di Agnese e quello precario del genero non sono più sufficienti. Agnese però è molto determinata: quando non avrà più bisogno dell'aiuto alimentare della Caritas, lascerà il posto a qualcun'altro. Non vuole che questo aiuto sia per sempre.

Nonostante tutto Agnese è una donna col sorriso, sogna un futuro migliore per la sua famiglia: soprattutto una casa più grande e più adeguata per lei, il compagno, i suoi figli e i nipoti.

BOX 3

“...adesso per entrare in un posto di lavoro anche come elettricista, metalmeccanico, tutte queste cose, serve la scuola, non è che non serve perché se no un posto non lo trovi di lavoro se non hai uno studio abbastanza... diciamo che se non hai studiato e non hai così, un lavoro, non riesci, fai fatica a trovarlo. “

Assunta, 58 anni

Assunta ha 58 anni. È nata in una famiglia con altri 6 fratelli, una mamma casalinga un po' "generosa" e un papà che lavorava dapprima come mungitore di mucche poi allevatore di maiali. Ben presto interviene l'autorità giudiziaria collocando alcuni fratelli in affido etero-familiare mentre gli altri, compresa lei, vengono affidati a parenti. All'età di 8 anni Assunta e i fratelli tornano a casa anche se, dopo qualche anno, la mamma diventa ancora più "generosa". Dopo 2 anni la situazione si fa sempre più dura e Assunta lascia la scuola per iniziare a lavorare al maneggio dei cavalli, sulle orme di papà. Tutti i fratelli, tranne i due affidati a una famiglia benestante, lasciano la scuola per iniziare a portare a casa uno stipendio.

Crescendo e diventando adolescente Assunta prende consapevolezza dei comportamenti della mamma arrivando rapidamente al conflitto. A 14 anni conosce un giovane che presto diventa suo marito ottenendo il consenso formale davanti al giudice e ai genitori per sposarlo: a 16 anni Assunta ha già un figlio. Questa lunga storia tuttavia la porta, dopo 20 anni, a trovare la forza per separarsi. L'amore ben presto si trasforma in violenza. Facendosi coraggio decide di lasciarlo passando momenti così difficili che la porteranno a dormire per più di due anni in macchina.

A un certo punto la ruota gira: Assunta riesce a trovare un lavoro, precario, in un'azienda di pulizie ma sufficiente per risollevarsi e avere una casa che diventi nido. Una cugina insieme al Comune di residenza la sostengono economicamente per poter pagare le spese di ingresso nell'appartamento.

mento. Anzi a dire la verità alcuni amici saputo che dormiva in macchina si attivano per trovare prima una soluzione in emergenza e poi una casa stabile tramite agenzia.

Al lavoro va d'accordo con tutte le colleghe ed è contenta di riuscire finalmente a mantenere una casa, anche se alla fine del mese arriva sempre arrancando. A un certo punto per aiutare il fratello in difficoltà contrae un debito a suo nome per fargli avere il denaro sufficiente. Il fratello inizialmente paga i bollettini a nome di Assunta anche se ben presto si ritrova proprio lei a dover estinguere il debito.

Assunta ha sempre cercato di proteggere il figlio dalla durezza della vita di fatto nascondendo faticosamente gli anni di violenza e solitudine. Anche Luca ha smesso presto di studiare. Oggi ha due figli, fa lavori saltuari perché *“lo studio non ce l'ha e sono gli unici lavori che riesce a fare”*. Ha una compagna *“generosa”* che poi ha deciso di lasciare. Oggi vive con un'altra compagna e i suoi due figli, pensa a guadagnarsi qualcosa e dà una mano a lei che lavora in un'impresa di pulizie.

In Caritas Assunta ha trovato un sostegno nel pacco alimentare ma quando ha bisogno di un aiuto per arrivare alla fine del mese preferisce chiedere a qualche collega.

Il suo sogno tra 10 anni? Lavorare duro e arrivare alla pensione per godersi gli ultimi anni dopo tanta fatica.

Appendice

Tabelle tratte da:

Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della Rete Caritas, Report statistico nazionale 2023.*

Tab.1- Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per titolo di studio – Anno 2022 (%)

	Analfabeta	Nessun titolo	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Diploma professionale	Licenza media superiore	Diploma superiore	Laurea	Altro	Totale
Lombardia	1.1	4.1	14.7	41.9	10.0	19.5	1.1	6.7	0.8	100.0 (20.844)
Italia	1.7	4.6	16.1	43.5	9.0	16.7	1.6	5.8	1.1	100.0 (123.460)

Tab.2 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per genere – Anno 2022 (%)

	Genere		Totale	N.
	Femminile	Maschile		
Lombardia	54.9	45.1	100.0	31.284
Italia	52.1	47.9	100.0	254.531

Tab.3 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per cittadinanza – Anno 2022 (%)

	Cittadinanza italiana	Cittadinanza straniera	Altro*	Totale	N.
Lombardia	34.7	64.4	0.9	100.0	31.050
Italia	39.0	59.6	1.4	100.0	243.584

*Apolide, doppia cittadinanza

Tab.4 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per condizione professionale – Anno 2022 (%)

	Occupato	In servizio civile	Casalinga	Studente	Inabile parziale o totale al lavoro	Pensionato/a	Disoccupato/ inoccupato	Altro	Totale
Lombardia	24.2	0.0	10.4	1.8	2.6	5.8	52.2	3.0	100.0 (22.419)
Italia	22.8	0.0	11.3	1.8	3.1	8.5	47.9	4.7	100.0 (130.943)

Tab.5 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per tipo di dimora – Anno 2022 (%)

	Ha un domicilio	È senza dimora	Altro	Totale	N.
Lombardia	61.9	37.8	0.4	100.0	27.075
Italia	82.8	16.9	0.3	100.0	165.273

Tab.6 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per numero di ambiti di bisogno – Anno 2022 (%)

	1 ambito di bisogno	2 ambiti di bisogno	3 o più ambiti di bisogno	Totale	N
Lombardia	50.1	24.9	25.0	100.0	24.986
Italia	43.8	26.7	29.5	100.0	150.087

Tab.7 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per storia assistenziale* (nuovi poveri, in carico da 1-2 anni, 3-4 anni, 5-10 anni, da oltre 10 anni) – Anno 2022 (%)

	Nuovi ascolti	1-2 anni	3-4 anni	5-10 anni	da oltre 10 anni	Totale	N
Lombardia	41.4	21.4	9.4	17.0	10.8	100.0	31.086
Italia	45.3	21.0	9.3	15.6	8.8	100.0	250.626

*Viene considerato l'anno di apertura scheda, l'assistenza può essere stata anche continuativa

Tab.8 - Persone ascoltate dalla rete Caritas in Lombardia per macro-voce di bisogno* – Anno 2022 (% sul totale delle persone)

	Povertà econo- mica	Proble- mi di occupa- zione	Pro- blemi abita- tivi	Pro- blemi fami- liari	Proble- mi di salute	Problemi di immi- grazione	Problemi di istru- zione	Dipen- denze	Deten- zione e giusti- zia	Handi- cap/ disabi- lità	Altri pro- blemi	N
Lombardia	74.2	41.0	25.2	9.9	8.6	14.4	7.6	2.5	2.7	2.8	4.3	24.686
Italia	78.4	45.7	23.1	13.0	11.6	14.1	7.8	3.1	3.1	3.0	5.8	150.087

** *I dati sono calcolati sulle persone per le quali è stato registrato almeno un bisogno.

**Ogni individuo può essere portatore di più di un bisogno.

Bibliografia

Banco Farmaceutico Fondazione Onlus, *Donare per curare. Povertà sanitaria e donazione farmaci. 10° Rapporto del Banco Farmaceutico Onlus*, 2022.

Caritas Italiana, *L'anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma, 2022.

Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della Rete Caritas, Report statistico nazionale 2023*, 2023.

Fubini F. (a cura di), *Rapporto disuguaglianze*, Fondazione Cariplo, Milano 2023.

Gruppo di lavoro “*Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa*” istituito con Decreto Ministeriale n. 126 del 2021 (a cura di), Relazione del novembre 2021.

Istat, *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*, Istat, 2023.

Krumer Nevo M., *Speranza Radicale. Lavoro sociale e povertà*, Ed. Erickson, 2021.

Rizzi P, Magnaschi M. (a cura di), *La città in controluce. Volti, legami, storie di povertà a Piacenza*, EDUCatt, 2017.

Save the Children Italia Onlus, *Piccole mamme. Rapporto di Save the Children sulle mamme adolescenti in Italia*, Save the children Italia Onlus, 2011.

Schützenberger, Ancelin A., *La sindrome degli antenati. Psicoterapia trans-generazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico*, Di Renzo Editore, 2019.

Volpato C., *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Ed. Laterza, 2023.



Delegazione Regionale delle Caritas di Lombardia
Via del Conventino, 8 - 24125 Bergamo
Tel. 035 421 6400

